

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:

(ANNO XIII. — DAL 1.° GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1886.)

Milano e Italia. — Anno, L. 25. — Roma, L. 15. — Trino, L. 7.

Per la Francia, Cent. 60 di annuo.

(Le dodici precedenti annate in 12 volumi, L. 285.)

Milano-Roma

Anno XIII. - N. 20. - 16 Maggio 1886.

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori Profatti

Torino, Milano via Palermo 2 e Galleria Vittorio Emanuele, 31.

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

Anno. Mens. Trim.

Stati d'Europa Unione Postale. = Egitto. L. 32 17 9

America del Nord. = Cina. = Giap.

post. = India. L. 36 19 10

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



VECCHIE CONOSCENZE, quadro di Fausto Zonaro (disegno dell'autore). [V. pag. 368.]

LE NOSTRE INCISIONI

Diamo il ritratto del contr'ammiraglio Caimi, di cui abbiamo annunziato la perdita nel numero scorso. Un suo nipotino disse dinanzi alla bara che le sue parole esprimevano il dolore della Valtellina che aveva seguito col pensiero l'istinto in tutte le evoluzioni della lunga carriera di lui, dal 1848 che fece voti per la suditanza italiana, sino all'ultima destinazione, del comando navale a Massena, che gli è costata la vita. Ricordò che la lottatissima condotta tenuta dall'anima Caimi quando si trovava a comandare durante il 1867 come capitano di fregata la R. Cannoniera Veloce, e stabiliva nelle acque dell'America meridionale: allora si distinse grandemente per gli affari che si svolsero a Poyesanti e uccise una spada d'onore offertagli dagli Italiani residenti a Corientes. — Ricorderemo ancora ch'egli fece le campagne di guerra del 1849-50 per l'Indipendenza d'Italia, la campagna del 1855 in Crimea contro la Russia. Ebbe menzione onorevole per salvataggio compiuto con pericolo di vita in un incendio a Smirne, la notte del 24 dicembre 1858, ed una al valor di marina, pel modo lodevole con cui si protese in occasione della battaglia che imperò nel Porto di Napoli, la notte del 21 febbraio 1864. Il Caimi era uomo di coraggio a tutta prova e lo dimostra il fatto che nel 1860 partì dalla Spezia col *Duilio* (di cui ebbe il comando), che faceva le prime prove in mare, con un fortissimo temporale che faceva temere per la salvezza della nave. Era uomo di buonissimo umore ed arguto, tanto che si raccontano piacevoli aneddoti della sua vita.

I FUNERALI DI A. BERTANI.

Nell'ultimo numero abbiamo raccontato appena di volo ai funerali di Agostino Bertani. Il trasporto della salma fu fatto in Roma, dall'albergo d'Italia, dove morì



Il CONTRAMM. CAIMI, morto il 4° maggio alla Spezia.

(Disegno di A. Cairoli, da una fotografia del signor Morotti di Spezia.)

l'illustre patriota, alla stazione ferroviaria con grande concorso di popolo. Il municipio di Milano volle che quel trasporto fosse fatto a sue spese incorniciando il municipio di Roma. Il corteo percorse Via delle Quattro Fontane, Via Nazionale e Piazza di Termini. Coprivano il carro fiori e corone, una delle quali bellissima mandata dal presidente del Consiglio. Reggevano i corioni del fratello Ton. Correnti e l'assessore municipale Vimerati per la città di Milano, il colonnello Majocchi per i Mille, Von. Cairoli per il Comitato dei Veterani 1848-49, il duce Torricini per la città di Roma, il bandiere Lommi per la famiglia, il senatore Tamaio per la Massoneria, il dottor Baccelli per l'Associazione Medica Italiana, Von. De Risi per la Camera dei deputati.

Seguiva il feretro su lungo stelo d'umili, fra i quali i ministri Cingio e Grimaldi, il generale Cosmè, molti senatori e deputati.

Alla stazione il feretro fu deposto in una sala tramata in capella ardente. Il Correnti fece un bellissimo discorso rammentando la parte avuta dal Bertani nelle Cinque Giornate. Parlarono anche il Caimi ed il Crispi; il dottor Pazienza a nome dell'estrema sinistra, l'avvocato Marcora a nome della democrazia milanese.

La sera dello stesso giorno, 2 maggio, la salma partì per Milano e vi giunse nelle prime ore pomeridiane del giorno 3, accompagnata dall'assessore Vimerati e da alcuni parenti del defunto. Il feretro era stato posto in un carro merci convertito in camera mortuaria.

Fu ricevuto alla stazione dal prefetto, dal sindaco, da molti senatori, deputati e consiglieri comunali, venne posto sopra un carro che s'avviò al Cimitero maggiore, preceduto dalla musica municipale, sortito dai pompieri in gran tenuta e seguito dalle rappresentanze di molte associazioni cittadine con più di 50 ban-



ROMA. — I FUNERALI DI A. BERTANI (disegno dal vero di Dante Paolucci).



al grandi affari pubblici e vi poniamo con tale apparecchio di pensieri, di studi, di osservazioni e di esperienze, con tal rigore di passione e di entusiasmo, che inutilmente gli si attraversano tutti i Pansoya di questo mondo e per sua gloria e ventura nostra sale al primo posto e lui si mantiene fino al giorno della sua morte. Nella quindi che riguardi un tant'omo può parere ricca e menziosa biografica indifferente, sicché ci piace vederlo fanciullo promettente e pieno di brio, di vivacità e di buon umore; adolescenza nell'Accademia militare di Torino mostrarsi tanto pronto e forte negli studi, quanto insensibile della disciplina un po' torpida e mortificante, che v'era in uso; peggio di Corte, non saper accorgersi a quella *littera*, di cui altri si sarebbero gloriati, e voleria spogliare ad ogni costo, anche a quella di spiccare al Principe, che gliela aveva messa sulle spalle; utilità del Genio finalmente, manifestare gli sentimenti patriottici così caldi, che, sebbene nato in condizione privilegiatissima, i suoi superiori l'hanno in sospetto e lo confondono al forte di Bard nelle solitudini delle Alpi, finché stanca di tanta strettezza si dà tutto agli studi e all'agricoltura, memore e ammiratore della sentenza di Cicerone, che nessun'aria più dell'agricoltura, conviene ad uom libero: *nihil homine libero dignius*. Più volte egli afferma nelle sue lettere di avere in gioventù, e massime nella sua dimora di Genova, profuso idee politiche esageratissime, nonché vagheggiato sogni d'ambizione, del qual, quando poi a poco più di trent'anni si svegliò agricoltore e *Sindaco di Grinzane*, fa egli il primo a ridere, come di vane glorie giovanili, che mai più si sarebbero verificate. «*Mon syndicat*, scriveva alla marchesa di Barolo nel '32, «*un tant soit peu tracassé* per le sottratte contro ce que je suis et ce que je croyais devoir être. «*Ma se ci è noto come i suoi sogni si verificarono o come ben presto le sue idee politiche si modificarono, è veramente peccato che le diligenti ricerche del Chiala non abbiano potuto mettere in chiaro allora quali furono veramente quelle idee esagerate, che il Cavour s'accusa d'aver professate, e con che uomini o con che congregate politiche ebbe rapporti, massime durante la sua dimora di Genova. Non altro invece sopravvive di quel tempo che qualche ricordo d'amori, altro aspetto umano, che vorremmo fosse dato approfondire di più, ma sul quale il Chiala passa velocemente, forse per giusto dovere di prudenza, o più probabilmente perché nella vita del conte di Cavour (cheché n'abbia detto la cronaca) l'amore, il gioco stesso, ch'ebbe pure per lui qualche seduzione più lunga, non sono che momenti di riposo e di svago, ed una sola passione vi prevale e domina tutte le altre, quella della politica, anche questa però non generica, né esprime una qualsiasi febbre d'azione o di ambizione, ma determinata dalle condizioni dell'Italia e dal desiderio irresistibile di riacquistarle indipendenza e libertà. Per quanto dunque si ritengono e si accrescono gli studi sul conte di Cavour, per quanto, secondo il precetto del *Saint-Beuve*, lo si consideri da ogni lato e sotto tutti gli aspetti, la materia biografica s'augmenta bensì, ed il Chiala l'ha di fatto aumentata di molto e, al suo solito, con moltissima arte e diligenza, ma non per questo la fisionomia storica del conte di Cavour si cambia d'una linea sola. L'uomo pubblico e privato rimane sempre quello, come rimangono sempre quelle l'interesse e l'armonia morale di quell'anima, le quali si riassumono in uno studio continuo di equilibrare al possibile le sue straordinarie facoltà e di stabilire un temperamento il più possibi-*

mente perfetto fra sentimento e ragione, teoria e pratica, idealità ed esperienza. A questo fine, si vede chiaro, s'indirizzano ogni suo pensiero ed ogni sua attività. Così nell'agricoltura, come nelle scienze morali, e principalmente nell'economia politica, che è quella da lui approfondita più d'ogni altra, conforme scrive al De La Rive nel '35, quel duplice intento gli sta sempre dinanzi alla mente, non si saprebbe immaginare agricoltore più di lui serbato sempre ad eguale distanza dall'empirismo o dalle fantasie sistematiche, nella stessa guisa che non v'ha dottrina economica, della quale ei non si occupi in relazione ad un fatto, a cominciare dal suo primo scritto sulla *tassa dei poveri* in Inghilterra fino alle sue opere maggiori sull'Irlanda e sulle strade ferrate in Italia. Parimenti le sue relazioni personali col Broglio, col Barante e col D'Haussonville, la sua intimità col De La Rive, i suoi viaggi in Francia ed in Inghilterra ne fanno un po' per volta e per forza di discussione o d'osservazione un *juste milieu* in politica ed un conoscitore profondo ed entusiasta delle istituzioni inglesi, ch'egli si augura veder trapiantate in Piemonte, perché a questo più alto sentente di poter prender parte alla vita politica.

«*Il me semblerait impossible, scrive nel '35 al Naville de Chateaufort, de me m'inter d'une manière active des affaires publiques sous un gouvernement, dont mes opinions et ses circonstances personnelles m'éloignent également. Quelque modéré, quelque juste milieu, que je suis devenu, je suis bien loin encore de pouvoir approuver le système tenu chez nous.*»

Eppure non solo passava nella Corte per un *Carbonaro impertinente*, ma nella piazza per retrogrado e assolutista! Cheché sia di ciò e di giudizi così falsi ed opposti, ai quali è naturale che sfugga un qualunque Pansoya, ma non lo sarebbe altrettanto che fosse sfuggito il conte di Cavour, tutto codesto suo indirizzo mentale, sostenuto per tanti anni e con tanta tenacità, tutto codesto armonico e felice temperamento fra la teoria e la pratica, fra la scienza e la vita, a cui nulla forza avrebbe potuto predisporsi e aiutarlo meglio dello studio delle scienze economiche, congiunto alla professione d'agricoltore, esercitata così seriamente, tutto codesto suo scartare dal cervello le idee estreme, colle quali si può distruggere ogni cosa e nulla edificare (e dire che qualcuno osa gloriarsi del titolo di *radicale*!) preparano e danno all'Italia nel conte di Cavour l'uomo, che le era mancato sempre e che forse non avrà più. Se le circostanze e la volontà non lo avessero formato tale, forse sarebbe in lui saltato fuori un altro *specimen*, più vigoroso di molti altri, della vecchia stampa di grand'uomo italiano, con superchianze disarmoniche d'una o d'un'altra facoltà, o gran cuore, o grande ingegno, o tutto entusiasmo cieco o tutto astuzie e furbie, mezzo maritare o mezzo imbrogione, mezzo sapiente o mezzo ciarlatano, un italiano, come n'abbiamo avuti tanti e seguiranno ad averne, ma non l'uomo che coll'animo libero e l'ingegno libero altrettanto si lanciò nel dedalo profondo ed oscuro della rivoluzione italiana, negando ogni valore assoluto a tutti i vecchi ideali e pregiudizi settari o dottrinari, e propositi su fine vi s'incamminò franco e diritto proporzionalmente sempre i mezzi col fine, tagliandoli, mutandoli, avvicinandoli a seconda che le circostanze e le necessità variavano; e non mai timido, né avventato, né incerto; con quanto di fede bastava, affinché gli ostacoli non lo spaventassero; con quanto di scetticismo, affinché la buona fortuna non gli desse il capogiro; con quanto di conoscenza degli uomini e di amor della gloria, affinché potesse, volenti o nolenti, strascinarsi dietro e a traverso i fischii dell'oggi sporcare e

compiacersi in fantasia negli applausi del giorno dopo.

Così è che anche nel buio più fitto del governo assoluto il conte di Cavour lavora calmo, fidente, instancabile, intravedendo apparecchi di avvenire politico in cose, che a prima vista ne paiono le mille miglia lontane; né in ciò era solo, poiché sotto questo velame dei miglioramenti agrari ed economici, il partito liberale, e non in Piemonte soltanto, celava altri propositi, dei quali già i governi s'insospettivano, benché non li potessero impedire del tutto. Fin nell'Associazione Agraria però i partiti, che poi si dilaneranno più accaniti nel campo politico, cominciano a disegnarsi e i più avventati pigliano a bersaglio, a preferenza d'ogni altro, il conte di Cavour. È naturale. Avevano già in lui odorato il più forte! Ma egli non si scoraggiò e proseguì la sua via. Appena concessa da Carlo Alberto le prime riforme, fonda un giornale, il *Risorgimento*, e imprende più aperta la lotta. Pubblicato lo Statuto, vede che non a tutto il suo ideale, ma lo considera perfettibile nella pratica e se ne consola pensando che la storia fu sempre una grande improvvisatrice. Con lui libertà nega i dogmi delle scuole, come avea negato e negava i dogmi delle sette? E fa ogni sforzo, affinché il popolo accoglia lo Statuto con fiducia e se ne giovi senza debolezza e senza intemperanza. Non per questo i suoi avversari gli danno i regni, né v'è arma, di cui non si giovino contro di lui. Non fu eletto nelle prime elezioni generali del 1848 e dovette entrare per grazia alla Camera colle elezioni supplitive. Nelle seconde elezioni generali Pansoya lo vinse, ed ecco com'egli giudicava in una lettera al Maggi di Piacenza codesta sua strana vicenda:

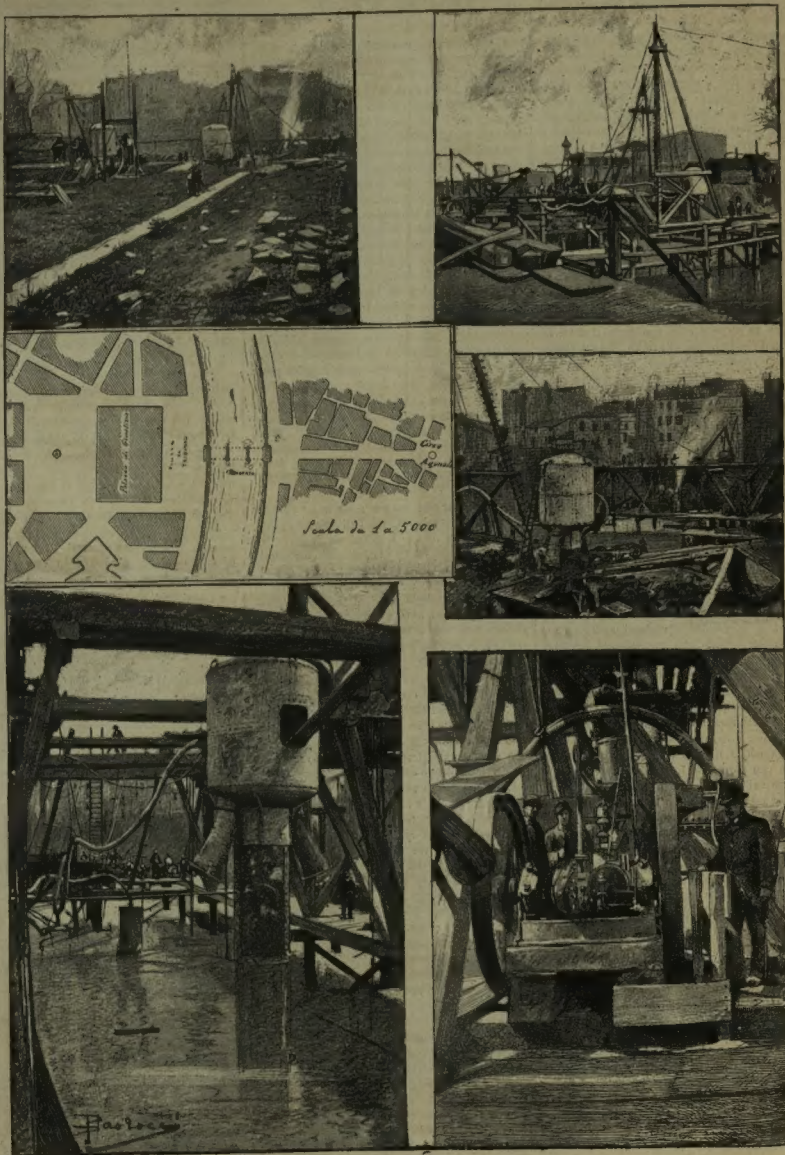
«*Lo spirito di anarchia e di disordine trionfa pienamente nelle nostre elezioni. Quasi tutti i buoni fanno respiri e si ridono proposti ad ignoranti, a fanatici o, peggio ancora, a veri biricconi politici. Il trionfo del Ministero (*desavoué*) è completo, forse più di quanto si lo desiderasse. Ora ci non avrà a combattere i moderati, ma gli ultra esaltati, che lo spingeranno nelle vie rivoluzionarie. Io credo che i buoni debbano, posti in oblio i suoi torti, aiutarlo a sostenere l'estrema lotta in favore dell'ordine sociale, sì gravemente minacciato... Escluso dal Parlamento, lo continuo a combattere nella stampa la causa della moderazione e della giustizia. Non abbandonerei l'arringa sinché sarà possibile il far risuonare nel paese la voce della verità.*»

Parole d'oro, che, se gli insegnamenti della storia giovanessero, non sarebbe inutile aver riportate anche nel tramonto elettorale di questi giorni, come non sarebbe inutile avere in tale occasione ricordato più specialmente che trentasette anni sono, in un altro momento di anarchia intellettuale, la quale aveva colto presente non pochi punti di contatto (per quanto la situazione politica fosse sostanzialmente diversa), vi fu un tristo giorno, in cui si contò di Cavour potè essere preferito il primo Pansoya venuto... E pur troppo il conte di Cavour non c'è più, ma Pansoya è divenuto legge!

ERNESTO MASI.

La direzione dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA sta preparando un numero unico dedicato all'esercito e specialmente all'arma dei bersaglieri che vedrà la luce il 28 giugno in occasione del 50° anniversario della fondazione di quel corpo.

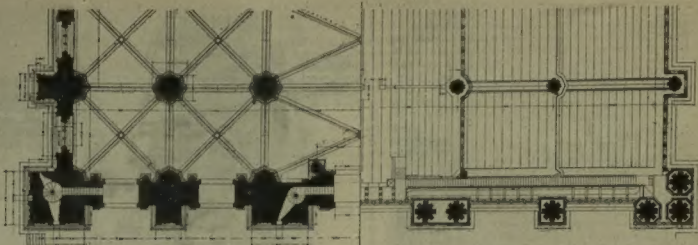
Essendo state annunciate altre consimili pubblicazioni, dobbiamo avvertire il pubblico che esse non devono confondersi col numero straordinario dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, intorno al quale lavorano i nostri disegnatori e i nostri redattori.



ROMA. — I LAVORI DEL NUOVO PONTE UMBERTO I (disegni dal vero di Dante Paolucci). [V. pag. 405.]



Milano. — ARRIVO DELLA SALMA DI AGOSTINO BERTANI AL CIMITERO MONUMENTALE (da una fotografia istantanea dello Stabilimento Treves). [V. pag. 395].



Al piano di terrazza.

Al piano del pavimento.

PIANTA DELLA FACCIATA DEL DUOMO DI MILANO.

IL CONCORSO MONDIALE

PER LA FACCIATA DEL DUOMO DI MILANO.

Gli artisti di tutto il mondo vengono oggi chiamati a portare il tributo delle loro idee, della loro opera, affinché resti finalmente compiuto quel monumento meraviglioso che è il Duomo di Milano, isolato dalla volontà di un popolo, e dal genio di un Grande sconosciuto.

Non sono trascorsi molti anni dal tempo in cui nell'Esposizione di Brera figurarono parecchi progetti di Facciata: quelli colti loro fatali che accrescevano l'importanza al monumento, quali senza torri, per lasciar campieggiare nella sua solenne maestà l'agguila centrale. Ma nessuno di quei progetti raggiunse la annunzia dei voti, e perciò ora l'Amministrazione della Fabbrica del Duomo, ha aperto questo Concorso, approvato dal Ministero e posto sotto il Patronato delle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia.

È un concorso mondiale, aperto in condizioni rare di magnificenza ed intelligente larghezza. È un dovere dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA riprodurre per intero il programma o le tavole illustrative che lo accompagnano.

La facciata del Duomo di Milano, innestata l'aspetto attuale, opera in parte della scuola del secolo XVI ed è in parte del principio del secolo, rimane ancora uno dei maggiori disordini cittadini. Se è preso il numero dei progetti d'arte, che sono successi per essa da ben due secoli, e più vivamente nel tempo nostro, ideati volentieri da artisti egregi nell'architettura, quasi a dimostrazione di quello che meglio le si convenga per la sua unigenicità di stile o per sé stesso monumentale. Oggi, il delirio al potrebbe dirsi necessario, dopo il recente ampliamento della piazza ed il carattere delle costruzioni circostanti.

L'Amministrazione della Fabbrica, col spetta l'ufficio della sua costruzione e del suo lustro, in sempre finite presentate questo argomento, e considerando le diverse manifestazioni degli artisti, meditata nel suo senso i modi per farne interpreti, questo stesso vantaggio il favore delle circostanze. Non è che queste all'ufficio manessero mediante contributi cittadini, ma avevano per mira, operi specialmente designate, diverse da quella in questione. Fu soltanto da ultimo, per effetto della disposizione testamentaria del condottiero Aristide De Togni, defunto in Milano al 21 settembre 1884, che l'Amministrazione fu costretta a considerare una cosa come scopo preciso della riforma della facciata, coll'obbligo di erigere entro un periodo di tempo determinato dal testatore. Davanti a così sacro dovere, l'Amministrazione è ben lieta di muovere il primo passo verso questa eccelsa impresa col porgere agli artisti tutti del mondo civile l'invito a concorrere, secondo le norme del presente programma. Ecco, adempimento, a nome delle comunicazioni governative, da una rappresentanza di questa Accademia di Belle Arti in accordo colla stessa Amministrazione della Fabbrica.

I termini del programma non richiedono spiegazione alcuna. Una sola premessa però all'Amministrazione di esprimere, ed è che non senza ragione si è incitato ogni limite produttivo della spesa. Oltreché a ciò si venne

indotti dal proposito di rinovare qualunque ostacolo alla libertà d'invenzione dei concorrenti si volle osservare la massima costante nella storia del monumento. Dacché infatti la sua mole prese ad elevarsi, e sono apparsi cinque secoli, non si ha esempio di tali preconcizioni e cecità, che in quali, oggi, assolta nel programma, lasceranno credere manente quella fede nei concittadini nostri, per la cui libertà il Duomo è sorto, e certo meglio si compirà negli effetti del presente concorso.

1° Tutti aperti un concorso a due gradi fra gli artisti italiani e stranieri, per il progetto della nuova facciata del Duomo di Milano.

2° La facciata la massima libertà ai concorrenti nel variare artisti e stili, potendo adattare l'intera, mutare la decorazione del prospetto attuale, cingere il numero, le misure e le forme del vano delle porte o della facciata, protrudere la fronte, quel concetto architettonico la schizza, oltre le presunte linee, tanto come poterle le condizioni estetiche e di viabilità della circostanza. Solo si avverte che la nuova facciata dovrà essere tutta costruita col marmo del Duomo, e dovrà accreditarsi, quanto più è possibile, che le faranno organiche e con lo speciale stile del tempo, senza rendersi necessaria nessuna modificazione lungo le navate ed i fianchi.

3° Il progetto dovrà essere sviluppato nella scala almeno di un centimetro per metro. Non sono posti vincoli per il modo di rappresentazione.

4° L'Amministrazione della Fabbrica del Duomo riceverà i progetti nel Palazzo di Brera, dal concorrente o da una persona che li rappresenti, non prima del giorno 1 aprile 1887, né dopo il giorno 5 dello stesso mese (termine improrogabile), dalle ore 12 meridiane alle ore 3 p.m. Un apposito incaricato dell'Amministrazione, incaricato al concorrente o al suo rappresentante, una regolare ricevuta, che servirà di riconoscimento per ritirare i lavori e per altre eventualità pratiche. Il rappresentante del concorrente dovrà essere una persona residente in Milano, la quale possa avere relazioni col concorrente stesso. Negli affari postali e nelle ditte di spedizione non sarà riconosciuta tale rappresentanza. Ogni progetto sarà firmato dall'autore, oppure contrassegnato con un numero, rispetto sopra una lettera seguita, da consegnarsi assieme col progetto, nella quale lettera sarà scritto il nome, il cognome e l'indirizzo del concorrente. Verranno aperte le sole lettere dei concorrenti scelti a norma del seguente articolo.

5° Dopo una pubblica mostra, un Giuri internazionale, esaminati tutti i lavori e fatti i debiti studi di confronto, sceglierà almeno dieci concorrenti, e non più di quindici, per la seconda prova, da compiersi sopra un definitivo programma sempre dello stesso Giuri, ed approvato dal Ministero della Pubblica Istruzione. Nessun altro artista potrà far parte di questo secondo concorso.

6° Il Giuri sarà composto di 15 membri, come segue: Uno degli amministratori della Fabbrica del Duomo, scelto dai propri colleghi, il quale avrà ufficio di presidente; Un architetto del Comune, delegato da S. E. l'arcivescovo di Milano; Quattro architetti, dei quali uno italiano, uno tedesco, uno francese ed uno inglese, scelti dalla R. Accademia di Belle Arti in Milano; Un artista, pittore e scultore, ed un architetto scelto dal Comune di Milano; Un critico, scelto dal R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere; Un architetto, scelto dalla Commissione conservatrice dei monumenti per la Provincia

di Milano; Un ingegnere ed un architetto, scelto dal Collegio ingegneri ed architetti di Milano; Quattro artisti, dei quali due architetti, un pittore ed uno scultore, eletti dai concorrenti. I nomi dei primi undici nominati dal Giuri verranno pubblicati almeno sei mesi prima della scadenza del concorso.

7° La elezione ed il suo rappresentante, per procedere alla scelta di cui all'articolo precedente, riceverà all'atto della consegna del progetto, una scheda per iscriverli immediatamente i quattro nomi delle persone che intende eleggere. La scheda, portante il timbro del l'Amministrazione della Fabbrica del Duomo, verrà depositata nell'urna la quale sarà custodita dall'Amministrazione stessa. Ogni concorrente, o rappresentante, non potrà votare con più di una scheda, qualunque sia il numero dei progetti che essa presenta. Lo spoglio delle schede principierà alle 12 meridiane del giorno 16 aprile 1887 nel palazzo di Brera, in presenza di tutti quei votanti che verranno assistiti e sotto la vigilanza di tre amministratori della Fabbrica del Duomo. Saranno proclamati eletti i quattro artisti che avranno ottenuto il maggior numero di voti, purché quanto almeno non sia inferiore ad un decimo del numero dei progetti presentati, e la misura sia inferiore a quindici. L'incarico di completare il Giuri, nel caso che la votazione risultasse incompleta o nulla, sarà devoluta all'Accademia di Belle Arti di Milano, nei termini stabiliti dall'articolo precedente.

8° I lavori del Giuri procederanno secondo le consuetudine norme parlamentari. Il Giuri presenterà all'Amministrazione del Duomo la relazione colle ragioni del giudizio ed il primo concorso unitamente al programma per la seconda prova.

9° Il programma per il secondo concorso verrà pubblicato entro il marzo 1887.

10° Sono assegnati fu d'ora altrettanto premi, quali saranno i concorrenti scelti per questa seconda prova. All'autore del progetto dichiarato dal Giuri, non solo migliore di tutti gli altri, ma degno di venire eseguito, spetterà la somma di quarantamila lire la quale sarà dall'Amministrazione pagata per metà, subito dopo la pubblicazione del giudizio, e per l'altra metà, dopo che l'autore del progetto avrà fornito i disegni particolari e diretto l'esecuzione del modello in rilievo della facciata, da eseguirsi in conformità al disegno approvato. Questo modello della facciata verrà eseguito, per ordine ed a spesa dell'Amministrazione della Fabbrica del Duomo, in analogia e nel rapporto del modello del Duomo, esistente presso l'Amministrazione stessa (centimetri cinque per metro). Gli altri premi saranno ripartiti, secondo le proposte del Giuri, in ordine di merito: tre di lire cinquemila, tre di lire tremila, e i rimanenti di lire diecimila ciascuno. Tutti i progetti presentati a questa seconda prova, saranno proprietà dell'Amministrazione del Duomo.

11° Le tavole illustrative del presente programma saranno date alle Accademie ed ai principali istituti di Belle Arti italiani e stranieri, affinché i concorrenti possano prendersene conoscenza.

L'Amministrazione della Fabbrica del Duomo di Milano

Borromeo conte com. Emilio — Canova nob. avv. Giuseppe — Ajazoli Alghisani nob. avv. Cesare — Borgomaro avv. avv. Giuseppe — Visconti marchese Carlo-Ernesto.

IL DUCA LODOVICO MELZI E L'ARCIDUCA MASSIMILIANO.

Parliamo a suo luogo della perdita di quel perfetto gentiluomo che fu il duca Melzi. Su quella parola storica si colloca il suo nome, la quale nella loro per la prima volta il Bonifazio nel suo recente libro: *Mezzo secolo di patriottismo*, che è così ricco di ricordi, non ha mai anche il più piccolo partito di quel curioso momento di storia contemporanea, con senza imparzialità. Le pagine che ne vogliono rievocare l'attualità in questo momento, e saranno lette con grande interesse.

... Sul principio dell'anno 1837, la Lombardia parve divenuta il beniamino della dinastia degli Asburgo. L'imperatore Francesco Giuseppe venne a Milano, preclutato da una complicità ammissa per prigionieri di Stato; mostrò intenzioni piene di benevolenza; regalò milioni, a beneficio di comuni, di terreni inondata, di teatri, per la costruzione del giardino pubblico a Milano, per l'erezione di un monumento a Leonardo da Vinci.

Che cosa era avvenuto? nulla, di carattere milanese. Ma s'era in questo frattempo cominciata e terminata la campagna di Crimea; s'era conclusa la pace di Parigi; il fiore plenipotenziario austriaco aveva dovuto subire, da pari a pari, i rimproveri del plenipotenziario piemontese; e la voce mesta ed affranta, ma intera, della pressa, del vecchio principe di Metternich, aveva esclamato: « Il n'y a pas un diplomate en Europe, mais c'est le comte de Cavour ».

L'accoglienza simpatica che l'aeropoio europeo aveva fatta ai reclami politici del ministro piemontese contro i governi di Napoli e di Roma trarsi in piena pace, produsse l'amicizia ufficiale, l'Austria dispotica in Lombardia, A Vienna sentirono che bisognava mutar tono per non precipitare le cose, e fa deciso di sostituire politici di concessioni a politici di compromessi.

Sfortunatamente — o fortunatamente — apparve ai centralisti austriaci più facile proclamare la teoria che mettersi d'accordo sull'entità o sul numero delle concessioni. I ministri che avevano accompagnato l'imperatore a Milano, lasciarono largamente il da farsi. Non mancarono di rivolgersi per consigliare l'irrimediabilità cittadina, rimasta fuori dal movimento politico. E il conte Giuseppe Archinto, gran proprietario, fra i pochissimi che bazzicavano a Corte, presentò, in nome d'un gruppo di cittadini, dei quali non si sapeva il numero, né il numero né la qualità, una Memoria sul nuovo ordinamento da darsi alle provincie lombardo-venete. Questa Memoria, a cui pare abbia largamente cooperato di scritto e di consiglio Cesare Cantù, e che il re Leopoldo del Belgio aveva veduta e appoggiata, proponeva molte di quelle istituzioni autonome che settant'anni prima Pietro Verri aveva chieste all'imperatore Leopoldo, e che nel 1848, Carlo Cattaneo considerava come il capo-stile del suo programma di riforme nazionali. Vi si dimandava: i vantaggi dello scindere amministrativamente il governo delle provincie italiane dalla centralità dell'impero; vi si chiedevano corpi consueti locali, o forza militare locale, e impiegati pesanti, e finanza propria, con tributo determinato per le spese generali della monarchia. Si proponeva a capo di questa specie di Stato autonomo e vassallo l'arciduca Massimiliano, fratello dell'imperatore; giovane di qualità brillanti e simpatiche, occupato in quei giorni a trovarsi una compagna della sua vita, che appunto il conte Archinto andò poco dopo, con un carattere suo, a chiedere alla Corte di Bruxelles, — la principessa Clotilde.

Di tutta questa fantascienza di riforme, i ministri austriaci accelerarono soltanto quelli che in fondo lasciava le cose venendo: la designazione dell'arciduca Massimiliano a Governatore generale del regno Lombardo-Veneto. Il barone Bruck, il Bach, lo Schmerling erano certamente liberali, ma a casa loro. Qui non sapevano spogliarsi delle solidarietà cogli elementi militari, i quali persistevano a dire che la Lombardia era paese di conquista e non poteva essere trattato come i territori nazionali. Al postutto, non avevano torto.

Fu allora che apparve sulla scena politica un gruppo di conservatori, rimasti tali allora interamente estranei alle varie oscillazioni del

movimento. E si manifestò con una massa di cui si bene indugare le origini e le ragioni; perché valsa a creare per qualche tempo una situazione nuova, e minacciò di complicare con incidenti imprevisti il movimento, fino allora storicamente pacifico, e non interamente.

Eran appena finiti, e non interamente, le pratiche per un nuovo riordinamento delle ferrovie austro-italiche. S'era divisa la rete complessiva in due gruppi, e nel Consiglio direttivo la rete che fu poi detta dell'Alta Italia s'erano voluti introdurre, per garanzia di molti interessi, alcuni dei patrizi lombari e veneti di maggior nome e noti per indole conservativa. Il duca di Galliera aveva proposto per l'Alta Italia il cognome suo, duca Lodovico Melzi d'Eril, il conte Giuseppe Archinto, e il conte Renato Borromeo. Fu in tale qualità di rappresentanti il Consiglio d'amministrazione delle Ferrovie che il Melzi e l'Archinto si recarono a ricevere l'imperatore a Venezia. Nel colloquio che necessariamente dovettero avere, il monarca austriaco, venuto per essere famiglia, chiese a Melzi e Archinto: « Lombardi non fossero contenti del governo che rinnovava con larga amnistia le sue intenzioni rinnoventi. Stretto dalla necessità di rispondere ad una domanda che probabilmente non aveva potuto ignorare, il politico milanese affermò che di queste intenzioni i cittadini non dovevano sapere nulla, perché tra essi e le autorità politiche si era innalzata la muraglia della Cina. Il motto, data la qualità dei tempi e degli interlocutori, può sembrare audace e come tale fu ripetuto nelle sale dell'alta società viennese ».

Ma quando l'arciduca Massimiliano, accettato l'alta sua carica, venne a Milano ad assumere le redini del Governo, si guardò intorno per cercare su quali elementi cittadini avrebbe potuto naturalmente far quieto il duca Melzi; e conte Zichy, presidente del Consiglio d'amministrazione delle Ferrovie, sollecitò vivamente il duca ad accettare presso il nuovo Governatore del Regno un posto indipendente di fiducia, — nel quale ruolo poteva — diceva lo Zichy — essere utile al paese, rimovendo equivoci, o facendosi interprete di molti bisogni.

I consiglieri intimi dell'arciduca erano uomini rispettabili per carattere o per ingegno: il conte di Bombelles, suo amico e confidente, il conte Hans Kinsky, di opinioni assai liberali, e un primo aiutante di campo, il barone di Kubeck, suo consigliere diplomatico, che fu poi ambasciatore a Roma presso il governo del Re d'Italia. Il conte Andrea Cittadella Vigodazzere aveva fatto d'estate, al conte Pietro Bumba collaborava come segretario d'arciduca ai progetti di materia economica ed amministrativa, in cui era abbastanza versato.

A questo onorevole sodalizio, in cui lo si pregava di entrare, non seppe il Melzi opporre un rifiuto; e vi stette per diciotto mesi, vedendo frequentemente l'arciduca, che gli confidava i suoi progetti o le sue speranze di riordinamento italiano.

Per verità, il fratello dell'imperatore d'Austria esprimeva, circa la sua missione in Italia, concetti larghi, nei quali è dubbio ancora se avesse fede o semplice compiacenza. Forse era un po' dell'una e un po' dell'altra, poiché l'animo suo, naturalmente generoso ma disadalo a serie mormorazioni, oscillava spesso fra l'utopia e lo scoramento. Rassicurata in ciò grandemente da un amico o protettore — pur troppo inefficiente pochi anni dopo — l'imperatore Napoleone III.

Politicamente, appoggiava il programma della federazione, presieduto dal Papa; risalendo alle aspirazioni italiane di nuove autonomie, e dimenticando che da quell'epoca in poi aveva mutato il Papa, come aveva mutato l'Italia. Avrebbe smentito dei Ducati traspanidati il territorio piemontese; voleva sbarazzarsi, con una pensione, del re di Sardegna, per praticare perché al regno Lombardo-Veneto si aggiungessero i due granducati. Per conto di Cavour diceva nutrire gran simpatia, e ad una signora molto intima di casa Melzi aveva detto, non esser difficile ch'egli potesse

« Il proclama del 31 marzo 1848, col quale Cattaneo, Tangi, Cornusio e Clerici scioglievano il Comitato di Garibaldi. Per il suo fine ».

ricevere ospite festeggiato a Milano il re Vittorio Emanuele. Uno sognava l'altro sognava l'altro.

Amministrativamente poi, — e qui ci pare che la sua buona fede possa essere stata intera, — voleva molta autonomia, una rappresentanza del paese in due rami, con forme di elezione, un grande sviluppo d'istruzione pubblica, la polizia sottratta ad ogni ingerenza militare o da altri Comuni, le truppe austriache limitate alle due grandi fortezze, e nel resto del territorio guarnigione italiane con ufficiali italiani.

Si capisce come un simile programma abbia potuto esercitare qualche attrazione sul gruppo di italiani che gli si erano avvicinati e che potevano forse non avere nessuno precisa nozione delle molte probabilità che già presentava in quell'ora il programma di una intiera indipendenza, sotto monarchia nazionale e con suzerenità parlamentari. Ed è giustizia ricordare che in quel giorno l'imperatore Napoleone, quasi arbiro dell'Europa, estendeva larghissima simpatia per la persona e per la politica di Massimiliano. Sicché ad uomini tenuisti o tenuti al lato delle pratiche personali e quasi della cospirazione diplomatica che il Cavour condaceva col l'imperatore francese, poteva sembrare interesse vero di liberà l'accoglimento di quel largo programma riformatore che le circostanze muovevano invece in un pericolo, per la formazione della patria.

E pericoloso veramente per qualche tempo sembrò al programma unitario l'attitudine assunta dall'Arciduca in Lombardia. I liberali milanesi dovettero accostare anche con maggiore sprezzo il loro « coniglio » mirando alle avvedimenti per quelli fra i loro concittadini che si proposero dell'Arciduca sembrassero poco o punto piegare. Il conte di Cavour non si dissimulava le difficoltà che la sua politica avrebbe potuto trovare in una transizione, anche di breve durata, fra la dipendenza lombarda e il suo governo. Mandava dire al conte Giulini: « Fate piuttosto mettere Milano in stato d'assedio. E in un colloquio improntito, ch'ebbe luogo in quell'anno tra Emilio Visconti-Venosta ed Emilio Dandolo, si esposero largamente, per espresso incarico del Cavour, le trattative avviate e le ardite risoluzioni del Piemonte e gli impegni in cui era già entrato l'imperatore Napoleone. In quel colloquio furono gettate le basi di un'intima e definitiva adesione dei liberali lombardi al programma di Massimiliano, e dei liberali comiti di Cavour; secondo che andò poi sempre succedendo o che non fu inutile né all'anima della patria né alla fortuna politica del grande uomo di Stato ».

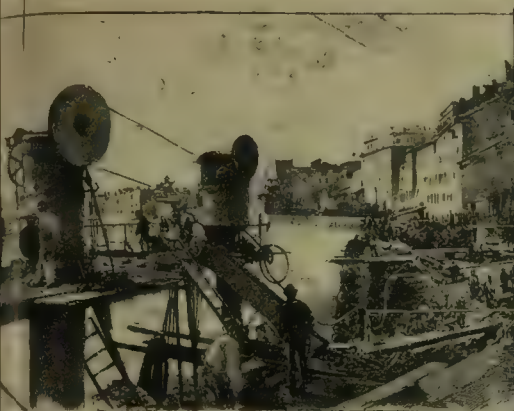
Una dopo l'altra, venivano poi ad avere ancora eco in Milano le notizie delle altre parti d'Italia: la spedizione di Sapri, la questione diplomatica per Cagliari, la pubblicazione del libro *Toscana ed Austria*, la dichiarazione del rispettato Manin, che con Garibaldi, con Pallavicini, con La Farina, innalzava la bandiera: *Italia e Vittorio Emanuele*. Tutto ciò che si trattava di pensare o decisa; veniva cioè che finalmente, e non senza merito suo, la questione austro-lombarda s'era tramutata in austro-italica; l'indiscussa nella virtù nazionale, aspettava il futuro, noncurante per esso dei suoi pericoli, per i suoi pericoli.

Ad una popolazione munita di sufficienti titoli offriva innanzi l'Arciduca Governatore i lenocini della sua carezzevole amministrazione. Faceva infatti studiare progetti e miglioramenti d'ogni natura; largheggiava cogli artisti e coi letterati; dava spettacoli belli, — a quelle dieci e dodici ballerine che accettavano d'intervenire; nella speranza d'essere grato al popolo, sfoggiava eleganze nuove di cavalli, di ogni pazzo, di uniformi; e il popolo, scuto e burlesco, non storpava il nome con altro che bisticcio di lontano significato: l'arciduca Massimiliano.

Mandava ogni giorno a chiedere notizie dei Minzoni ammalati; sperando sopra un'occasione di visita o di colloquio, che il loro vecchio non accordò mai. Quando cominciò a discutersi dal *Crispino* e *la Fata Morgana*, per discorsi la questione dei disastri agricoli nella Valle d'Aosta, il conte Jacini di scrivere sull'argomento; e l'opuscolo dell'egregio scrittore fu un'accesa requisitoria contro l'amministrazione austriaca in quella provincia. Volendo far qualcosa e non spendo ch'altro, vi si recò per persona, con Benbo e col Valeranz, da quelle parti, e vi si recò per persona, farle ben accogliere e vigorosi reclami. Vi lasciò del denaro, — la solita cosa d'acqua che è la



ROME — UNA VISITA AL GHETTO (disegno)



IL NUOVO TEVERE SULLA VELINIA VIA FUMANA (GHIOTTO)



panacea dei dolori, per principi assoluti e per gli amministratori impotenti.

Senonché queste armi benevole si rintuzzavano non solamente contro la corrotta patriottica del milanese, ma anche contro la disleale ostilità degli alti personaggi dell'impero, militari e civili.

A Vienna si canzonavano queste velleità liberali del giovane principe. Il barone di Barger, suo intendente in Lombardia, gli moveva una sorta guerra e otteneva spesso dal Ministero imperiale istruzioni affatto opposte a quelle che l'Arciduca gli voleva impartire. A queste istruzioni poi l'Arciduca disubbidiva, e una sanatoria dell'augusto fratello veniva ordinatamente a por fine a simili conflitti. Ma il prestigio dell'autorità sua non ne avanzava. Quando morì il maresciallo Radetzki, e il suo successore Giulio trasparso da Vienna a Milano la residenza del Gran Comandante militare, l'azione politica di Massimiliano ne subì effetto d'indebolimento. S'annullò quasi interamente, allorché la nascita dell'Arciduca Rodolfo diede al partito centralista dinastico un dominio incontrastato nelle eccelse regioni del Governo imperiale. Fu agevole persuadere all'imperatore d'Austria che il programma di Massimiliano, non aiutato neanche da nessun principio di successo politico, metteva in pericolo quell'unità dell'impero che ormai consisteva nel nato erede un nuovo avvenire di solidità.

L'Arciduca raccolse le sue casse di studi e di progetti, e si recò a Vienna, nella speranza di vincere personalmente gli ostacoli che da lontano lo trattenne. Per alcuni mesi tentò, ma non riuscì a far discorrere i suoi progetti. Lo tennero a bada, come uomo con cui fosse pericoloso inimicarsi, ma di cui fosse inutile conoscere le idee.

Fu in quell'epoca, nell'estate del 1858, che il duca Lodovico Melzi, trovandosi a Vienna, manifestò all'Arciduca la sua intenzione di partire per Parigi. Massimiliano gli diede una lettera per l'imperatore Napoleone, sulla quale fu allora avanzata qualche difficoltà. Melzi credette sempre fecondo di cose grosse ogni incidente di carattere italiano.

Nel fatto, quella lettera non aveva altro obbiettivo che di cortesia e di affari privati dell'Arciduca Massimiliano. Melzi però aveva in spirito di sé tali diffidenze, che il Melzi pare ambasciatore pericoloso, e il plenipotenziario austriaco, barone di Hübnér, comandando di gentilezza, seppe trovar modo che non vedesse Napoleone da solo a soli.

Escluso dunque ogni discorso politico, Napoleone invitò Melzi alle caccie di Fontainebleau, e fruito parti per Plombières, dove ebbe luogo il famoso colloquio col conte di Cavour. Di questo colloquio, e della situazione che si stava preparando agli affari d'Italia, il partito massimalista ne poté sapere quanto bastava a persuaderlo che le iniziative dell'Arciduca Massimiliano mancavano ormai da un lato e dall'altro di ogni solidità base.

Ritornato a Milano, radunò subito i suoi colleghi, e propose loro di dare le dimissioni, per non separarsi dal nuovo indirizzo che il paese seguiva con migliori probabilità di successo. Anche all'Arciduca questo rispostone era assai dubbio, e lo pregò a considerare se non gli convenisse personalmente rinunciare alla sua missione in Italia, avendo perduto col l'appoggio dell'imperatore Napoleone la maggior forza su cui poteva contare per l'esplicazione del suo programma.

L'Arciduca rispose che la sua fedeltà verso l'imperatore d'Austria gli imponeva di continuare una missione, di cui non si dissimulava l'infinità. I conti Bomba e Cittarella dichiararono che, per riguardi personali, non potevano abbandonare Massimiliano. Il duca Melzi rassegnò per conto proprio il suo incarico a Corte e si ritirò a Genova fino dopo gli avvenimenti del 1860.

Tale fu lo svolgimento e la fine di questo singolare episodio, di cui fu discorso allora e dopo, né con perfetta conoscenza di fatti, né con perfetta giustizia di apprezzamenti.

Fu assai rimproverato, specialmente al duca Melzi, la partecipazione a affari trattivisti. E

forse si può credere che non abbia il duca interamente misurata la responsabilità impostagli dall'illusione alienata, che aveva sostenuto quasi due anni prima così diversa politica.

È certo però che la confusione degli uomini pubblici vuol essere considerata in rapporto alle circostanze, in rapporto all'ambiente che suole determinarsi.

Gli uomini che s'erano lasciati allurare dalla soluzione politica impersonata nell'Arciduca Massimiliano avevano posto in prima riga una questione di riforme liberali, laddove il momento storico dava la preferenza ad una questione di eguaglianza nazionale. Può essere stata di parte loro mancanza di previdenza, non più. E, come già abbiamo notato, nessuna ingenuità in altre politiche, in altre speranze, probabilmente ignorate, può aggravare in questo caso la mancanza di previdenza.

Appunto è dovere di quelli, ai cui programmi è stata prospera la fortuna, di non impingere più in là del bisogno di lotta la riprovazione di un programma che è stato sconfitto. Le ipotesi che volevano e salvaro ed a perdere una nazione o mole, e la certezza della vittoria reale soccorse anche i capitani più eccelsi. Né era senza preoccupazioni il partito della resistenza intransigente, pensando all'infine di una politica, che una mancanza di sé trovò nell'ultimo istante avrebbe potuto far apparire, nell'opinione delle masse oscillanti, e meno savi o meno generosi di quello che fu. Napoleone III avrebbe potuto soccombere al pugnale di un sicario, la battaglia di Magenta poteva non essere una vittoria, il conte di Cavour poteva essere assalito due anni prima dal morbo che lo spese nel 1861. Ognuna di queste cose avrebbe obbligato ad una dura sotta il programma belligero e dato, di ripiego, un'agevole impreveduta al programma riformista. D'altronde, al partito conservatore, che in ogni epoca è un numero, in ogni Stato una forza, in ogni istituzione una garanzia, non poteva negarsi il diritto di esprimere, col primo spiraglio di tolleranza, le proprie idee. Le quali, a voler esser giusti, rischiaravano in quell'ora piuttosto l'audacia che la timidezza riformatrice; talché avrebbero potuto servire perfettamente di base alla ricostruzione di uno Stato liberale, se la questione dell'indipendenza non avesse di tanto sovvertito quella dell'assetto organico. Ogni partito ha modi propri di agire, che non si possono mutare senza distruggere con essi la stessa fisionomia del partito. E nella mutabilità dei pensieri ai Melzi, si vuol essere ora in cui un partito può rendere alla patria servizi che altri non potrebbero renderle più.

Sicché, a voler guardare dopo trent'anni, e con criteri storici, l'episodio dell'Arciduca Massimiliano in Lombardia, non ci pare che la tradizione italiana debba panto arrossire. A buon conto ha dimostrato due cose: che, nella fatale ipotesi del rovescio di una politica, s'erano pronti degli elementi per sostituirne un'altra, atta a frenare le inevitabili reazioni; e che il paese aveva allora discusso una maggiore o minore convenienza pratica di questo concetto; ma non si può negare che il concetto fosse alto, e che torni a grande onore dell'intelligenza e della virtù nazionale l'averlo sostenuto in così diversi periodi con tenacità così fiera...

R. BONFADINI.

SOIARADA.

Sono primo e non primo.

Sono secondo, ventù al mondo.

Sono indur e a me solo.

Di pigiarti ho la me il poter.

Spiegazione della *Soiarada*. a p. 329.

E-miro.

IL GHETTO DI ROMA.

Bisognerebbe frequentare la colonia estera per sentire sbucare nelle belline saloni della nostra Roma in via di rimodernarsi! Allora non farebbero più meraviglia le letture di Grimm e di Grigorovius, ripercussioni delle esotiche di cedere.

Gli stranieri non vorrebbero il lezzo da loro, ma lo amano in casa d'altra, sotto pretesto che è pittoresco. Basta toccare un vicolo della vecchia Roma per sentirsi attirare al vandalismo. E il Ghetto, il fetente Ghetto, non formava le delizie dei Grigorovius confessa di aver avuto l'ispirazione di scrivere l'istoria di Roma dal panorama che si svolge nella vicinanza del vecchio quartiere israelita. Ma Roma, Capitale d'Italia, non poteva per soddisfazione dei toristi e degli apostoli restare con quella verminaggia infelice.

Perciò venne messo mano al piccone che va sventrando quel covro di topi, di fango, di putredine.

Poelcoi è penetrato a tempo in quelle viziose condanne; e prima che esse siano sacrificate dai sacerdoti dell'edilizia ne ha ritratte le parti più salienti per bizzarria di oggetti e per trassamenti umidici, mettendovi par vicino il sbalzato di quelle aperture e i tipi più curiosi di quella razza indurata.

Il Ghetto ha molti secoli di via. Fin dai tempi di Pompeo, la comunità israelitica aveva posto dimora nella città di Romolo, occupandone e are a capo dei ponti dell'isola liberiana. Gli ebrei avevano fatto faccia a tutti i rimescolamenti della storia; e Roma, da pagana divenuta cristiana e cattolica, l'aveva lasciata agglomerata in quella parte bassa della città e non aveva tentato smarcicarla e ve l'aveva tollerata come prova indistruttibile del culto, che aveva originato il cristianesimo.

Gli ebrei erano visibili in Roma isolati. Si agittavano fra loro, si spassavano nella cerchia ristretta dei limiti del ghetto, non avevano rapporti con i cristiani che per affari, nel trattare i quali si mostravano abilissimi. I pagani campavano a forza di denari forniti dagli ebrei. Le persecuzioni erano blande e superficiali: il solo storico che ne ha parlato è il cronista Giovanni Villani (1290) facesse impiccare alcuni ebrei a causa d'un terremoto.

La celebre famiglia Perleoni, che aveva la sua castello sul limbre del ghetto, e propriamente a capo del ghetto, era di nome ebraico. Gli usi divennero diversissimi e quindi cristiani. Usi dalle sue viscere anche un papa Anacleto II, che la Chiesa non riconosce, ma che esercitò il potere sacerdotale di santa ragione, restringendo all'osso il ristretto numero. Inventò il della sua sede Papale.

Gli ebrei di Roma nel mille non erano molti. Il Rabino Beniamino di Tudeia, che visitò Roma sotto Alessandro III nel 1170, o giù di lì, li contò; erano duecento di sesso maschile. Nel 1870 sorpassavano le duecento.

Gli ebrei erano chiusi nel ghetto e soggetti alla controra. Un editto papale li obbligava a vivere là dentro e multe salate punivano colui, che avesse ardito dormire fuori.

I nostri non avevano più che le porte delle porte, che infisse ad ogni sbocco del piccolo quartiere, si chiudevano al calar del sole e si riaprivano all'aurora.

Avolta questa coercitiva misura in atto scorcio della prima metà del presente secolo, l'istituto libero l'uscire ed il dormire, l'israelita non si staccava pur tuttavia dal Ghetto e sembrava impennato nelle vie R. Catalana e Azimelle, ove attente nelle sue botteghe il cliente di provincia che veniva a far provvista di abiti nuovi, o la pratica di città che venga a ritirarsi di concetti ristretti. Quei pochi commercianti più ricchi, intaccati di idee progressiste, che lasciando le malane abitudini del Ghetto, presero casa in quartieri più salubri, vennero per questo solo fatto, e per via del loro corredo, per sposare una giovane ebraica, esecrabile la professione di ombrelliera, che ha posato nel nostro disgregatore, gli insinuava che per gli ebrei è una disgrazia l'essere sgarbati e non essere destinati.

Queste genti, che fanno un'idea di quel che è costato di fatica lo strappare da quella pozzanghera, da quel sozzume, i *robberchi*, le *gnore Luse* e le zittelle che cuciono in mezzo alla strada. Per via *Fiumara* ora passerà il magnifico Lan-



Ponte Umberto I. a Roma.

go-Tavero e da più molti funzionano le macchine per le costruzioni dei muraglioni e per pulire dalle macerie l'alveo del fiume ingrandito. Nelle vecchie case del ghetto non trovisi costruzione che meriti l'attenzione dell'archeologo. Qualche frammento di marmo romano o medioevale, incollato in qualche facciata o nella più.

La Sinagoga resta; lo scheletro dei portici di Ottavia, che le cronache medioevali accennano funzionasse da recinto alle arringhe di Cola di Rienzo, resta: dunque cosa vogliamo di più? Quali borbonici di turisti? Ci lascino in pace e non si mettano al pericolo di vedersi sconfitti dal loro figli, che quando verranno a visitare la Roma risorta, rimarranno incantati per quel che Governo e Municipio seppero fare in un piccolo giro di anni. BELLINZONI.

IL PONTE UMBERTO.

Del fatto che si stiano costruendo a Roma il ponte Umberto è quello che comincerà dalla vecchia via dell'Oro in Prati diramato al futuro Palazzo di Giustizia, come ben può vedersi dalla piazza annessa. In maniera che dal Circo Agonale una via diretta toccherà sul nuovo ponte, il disegno è dell'architetto avv. Vesuviali, ingegnere idraulico municipale. La ditte assennate spinge i lavori con alacrità.

L'ESPOSIZIONE MALATESTIANA

A MODENA.

Poiché nessuno mi ha prevenuto finora nell'onorevole compito, gode che a me sia riservato di darvi un cenno di questa riancellissima mostra, intorno alla quale — non so come, — una giornalista non è stata corsa prodiga di articoli ed elogi, e un altro non è stato prodigo di articoli ed elogi.

Forse ciò dipende dall'indole seria e costante dei Modenesi; forse dalla modestia eccessiva di colui che, dall'esposizione dei fatti relativi alla *medicina*, avrebbe ricavato gloria e vanto maggiore. Ma si è, che, — all'infuori dei pochi giornali locali, — non mi è accaduto di leggere, e non un importante periodico italiano una menzione abbastanza larga ed estesa di questo avvenimento artistico, organizzati alla chetichella e, dopo non breve periodo di decorosa esistenza, rientrato da pochi giorni nell'orbita dei fatti compiuti.

Se però la grande maggioranza degli Italiani ignora tuttora che nell'aprile del 1886 in Modena abbia avuto luogo un'Esposizione malatestiana, crederei fare offesa alla parte più colta dei miei compatrioti ammettendo che tale ignoranza si estendesse puranco al nome dell'uomo illustre, che una illustre città ha voluto degnamente onorare.

Per quanto nuovi, anzi nuovissimi sieno i criteri a cui certi vorrebbero indirizzare l'arte della pittura, — come altri tenta di fare per quelli della musica e della letteratura, — o per quelli della scienza cosiddetta d'interesse, — non meno che di disgiungere l'attenzione del pubblico da tutti coloro che a quella scuola non appartengono; — pure non sarà facile distruggere nei veri valori dell'arte l'omaggio e la riverenza versate da quasi sessant'anni mantendosi fedeli ai grandi principi di essa, non ha cessato un sol giorno di maneggiare il pennello affidandosi ai puri e santi ideali e all'unico scopo di lasciare opere durature, ispirate soltanto agli immutabili principi del Bello.

Tale fu sempre Adeodato Malatesta, l'ottogenario pittore, nato in Modena l'anno 1806 e vivente tuttora e veglio, a consolazione dei suoi concittadini e d'Italia.

Di lui, molti anni addietro, scrisse una particolareggiata biografia Giuseppe Rovani, l'autore dei *Cent'anni*. Ed ai suoi biografi ne diede alla luce G. Gozzoli (Roma 1883).

Ma non è della esistenza tranquilla del massimo fra gli artisti modenesi viventi che io voglio intrattenervi. Mi basterà rammentare che, dati i primi saggi nella prima Accademia di Bello

Arti, fu da quel direttore, prof. Pisani, patrocinato per la pensione a Firenze dove infatti si recò, ancora giovinetto, a studiare, avendo per maestri il Benvenuti, il Bezzuoli ed il Bartolini.

Di là si portò a Roma, e quindi a Venezia, successivamente riscaldandosi a quei fecondi focolari dell'arte, lasciando dappertutto tracce non dubbie di felicissimo ingegno e dando del suo avvenire le più liete speranze.

Nominato professore, poi vicedirettore, quindi (alla morte del Pisani) direttore dell'Accademia di Modena, fu ascritto come membro d'onore a tutte le altre d'Italia. Onorificenze e disonori gli piovvero da tutte le parti.

Suppresse nel 1880 le Accademie dell'Emilia, il Malatesta fu messo a riposo, conservando però la direzione dell'Istituto e la presidenza dell'Accademia di Belle Arti nella sua città natale.

Tale, fu succinto, è lo stato di servizio di questo insegnante pittore, fra i cui discepoli va pure annoverata la dimestichezza, la fraterna intimità avuta coi più famosi, quali il Tenerani, l'Hayez, il Vela, il Dupré, il Cognigni, lo Schiavoni, il Toschi, il Gamba, l'Arienti, il Fantacchiotti, il Selvatico.

Non ultima certa fra le grandi soddisfazioni ottenute dal Malatesta durante la sua lunga e luminosa carriera fu quella di vedere la sua effigie accolta in quella « sala dei pittori » della Galleria Fiorentina degli Uffizi dove i ritratti delle celebrità artistiche d'ogni tempo e d'ogni nazione formano una specie di Pantheon.

Ma più dolce ancora dell'esser stato la commovente del venerando vegliando al conoscere il divisamento dei suoi concittadini: di raccogliere in una sola ed unica collezione, da esporre per sei settimane al pubblico, tutti i suoi lavori, a cominciare dai primissimi saggi accademici, o andando fino alle late magistrati, di questi giorni, ha dato con mano ferma e sicura l'ultimo colpo.

La gentile idea fu coronata dal più completo successo: non se ne tutti, proprio tutti, poterono ripianzi i quadri dipinti dal Malatesta nello spazio di oltre 6 anni (per taluni di essi, opponendosi la gelosia dei detentori o la lontananza dei depositi), a questa mancanza supplivano i bozzetti e le litografie di quasi tutte le opere assenti.

Fra questi citerò il famosissimo *Grato in croce*, uno dei capolavori malatestiani, che non vi fu modo di rimuoverlo da Bologna, ma in la cui semplice litografia, stendamente eseguita dall'Angelini, basta a costituire un ammirabile oggetto d'arte.

Quanto vi avrà detto che nelle sale del palazzo del Foro Boario di Modena si accoglievano negli scorsi giorni, disposti in bell'ordine, 280 composizioni di varissimo genere tutte dovute ad un solo pennello, certo vi avrà dato un'idea abbastanza adeguata della straordinaria produttività di que che vennero dell'arte.

Ciò non significa che tutti i 280 quadri sieno 280 portenti. Non pochi ve n'ha che oggi l'artista ripudierebbe. Ma essi stanno là appunto a denotare i progressi continui da lui fatti e le trasformazioni subite. È una specie di quadro in quadri, di un periodo successivo e cronologico, composto di quadri parziali.

Qualche differenza, per esempio, e quale distanza, fra il *Ripudio d'Agar* dipinto nel 1837, e i quattro cartoni della *Passione* eseguiti nel 1875?

Più che nel disegno, l'evoluzione malatestiana si rivela nel colorito, nel modo di maneggiare le tinte. Meno prima, dal più al meno, si riscontrava sempre la stessa purezza e fullness di contorno, la stessa armonia della linea apena, lo stesso classicismo squisitamente modellato, e da non confondersi col vieto e pedante stile accademico, avviene all'opposto di smentire a riconoscere la stessa avvalorata nella disposizione e nella efficacia dei colori passando da questo a quel quadro.

La forza e la robustezza dell'intonazione, l'effetto di *toni puri* nei contrasti di luce e di chia-

roscuri non furono mai il pregio principale, né la principale preoccupazione del Malatesta. Ma allora questa disprezzo delle risorse volgari va troppo oltre e degenera in freddezza. Tal'altra invece si mantiene nei giusti limiti.

Ho accennato fuggacemente alla infinita varietà dell'opera malatestiana, quale risulta dall'espansione di cui mai occorse l'artista che nulla egli abbia lasciato intenzionato; ha dipinto a olio, a tempera, a fresco; ha trattato la pittura di genere (esempio felicissimo la *Frattinellona*), la macchiata all'acqua forte, la litografia e persino la statura di *Madama Tenebris* e del monumento di Lodovico Antonio Muratori che sulla arena della piazza omonima di Modena. Ha toccato e molto al genere sacro, con un'infinità di santi o di madonne; al profano, sotto tutti gli aspetti, ma più specialmente con una serie di ritratti di una perfetta rassomiglianza.

Fra i quadri più noti di Malatesta ne citerò tre, tutti appartenenti a quel genere di « figura » nel quale egli non teme rivali: il *Filotele*, il *Tobello* e la *Defatta di Ezzeino*.

Vi ritorno a questa grandiosa composizione che spenderò due parole, giustando con esse l'articolo già troppo lungo.

La sconfitta del tiranno Ezzeino da Romano a Cessano d'Adda (1238) segna una pagina di gloria nella storia della Casa d'Este, giacché, insieme al marchese Pallavicini e al conte di Devera, fu un marchese Azze d'Este a vincere la tremenda battaglia e a catturare il sanguinario nemico. Su questo soggetto il duca Francesco V di Modena commissionò al Malatesta un quadro di grandissime proporzioni che fu compiuto nel 1856 ed ottenne il plauso di quanti, a par in bambino, del numero) poterono ammirarlo nella prima esposizione che allora ne fu fatta.

Ei invero, in quell'opera, ben pochi pittori avrebbero dato prova di tanta ardentissima di concetto e di esecuzione. La figura di Ezzeino, staccato ferito col cavalletto sotto, fu giudicata stupenda. Nei pennelli che lo attorniano, minacciandolo e sberleffiandolo, si ravvisarono i tipi colti dal vero di parecchi cittadini di Modena conciosissimi. Imprescindibile l'Azze d'Este che si avanzava al gruppo del suo cavalletto bianco. In questa figura però è rimarchevole la somiglianza con un'altra che si trova in un'antica affresco della sala degli Orzi e Curiali al Campidoglio di Roma. Le giaciture dei cavalieri, il faror della mischia, le varie espressioni dei combattenti, tutto studiato e reso dal vero conoscenza.

Breve: il verdetto unanime della critica, nel 1856, proclamò l'*Ezzeino* un capolavoro.

E tale lo ritenne pure, nel 1859, il Governo nazionale che rifiutandone il possesso al legittimo proprietario Francesco V, lo obbligò a contentarsi di una copia che fu infatti condotta a termine dallo stesso Malatesta e spedita a Vienna dove tuttora si conserva.

Nel 1861 l'*Ezzeino* figurò a Firenze nella prima Esposizione italiana e vi ottenne uno dei primi premi.

Ma un giorno il Malatesta fu visto, tutto accigliato e cogitabondo, aggirarsi per una delle corsie dell'Esposizione. L'incontra un amico e gli domanda com'ha per l'animo.

— Ho, mio caro, ho la convinzione d'aver fatto una corbelleria col esporre il mio quadro dell'*Ezzeino*... Ha visto quello dell'Usi?

Quello dell'Usi era la *Cacciata del duca d'Atene*, esposto in un'altra sala lì accanto. La modestia del Malatesta gli faceva credere che il suo non reggesse al confronto e che la grande pittura storica fosse dal suo competitore molto meglio rappresentata.

Ma trent'anni sono passati dacché l'*Ezzeino* esiste. Trent'anni... Ed io l'ho rivisto colto stesso senso di mirabile e d'ammirazione. Oggi, come allora, il pubblico malatestiano, commosso, contemplando all'Esposizione malatestiana di Modena, lo ha ribattezzato un capolavoro!

Appena chiusa l'Esposizione, altro attestato preparato i modenesi al loro eminente concittadino. Un magnifico diploma, a spesa per sottoscrizione concorre il Municipio, fu consegnato a raccogliere, riprodotti in stitopia, le principali opere del maestro.

Veigno l'esempio ad insegnare come, onorando un suo figlio, possa una nobile città onorare in pari tempo se stessa, l'arte e l'intero paese.

G. GARABDI.

NUOVI LIBRI.

Prima di prepararsi alla lotta elettorale, Rocco Bonum manda in luce un nuovo lavoro letterario, *Eloisa* (Città di Castello, Lapi) ch'è appunto la famosa Eloisa amante d'Abelardo, sulla

quale e poeti e novellieri ricamarono tante variazioni. Il bolognese ci fa poliptare dinanzi quell'appassionata creatura del medio evo, servendosi del testo latino delle lettere complete d'Abelardo e d'Eloisa e d'un'opera tedesca del signor [illegibile]: il suo lavoro è rigorosamente cri-

tico e pur dilettevole; è un romanzo vissuto, vero, e vivo. Noi sentiamo le parole più devote e più ardenti che Eloisa scrive dal silenzio del chiostro ad Abelardo che, colla quarantenne virile bellezza, col dolce canto, col nobile portiere e più colla fama onde il suo nome correa per



IL CONCORSO MONDIALE PER LA FACCIATA DEL DUOMO DI MILANO. (V. pag. 400). — Stato presente della Facciata.

tutta la Francia, seppa innamorar lei, giovinetta diciassettenne e alitua sua umile e obbediente. In Abelardo fremeva una segreta ambizione di salire ai posti più eminenti del mondo: in causa della seduzione d'amore, e dell'atto atroce che ne seguì, dovette adattarsi a vestire l'abito del monaco, vivere separato da lei che, quantunque consacrata

a Dio, non cessava d'amarlo, perchè la prima e l'unica sua fiamma, e perchè padre di suo figlio. L'egoismo trapela da Abelardo; mai da Eloisa. Ella è una di quelle anime di donna cui il sacrificio è natura. Le persecuzioni dell'invidia, che, come filosofo, rendono dura la via d'Abelardo, l'ultima parte della sua vita asprissima, e il suo

intelletto chiaro e acuto, non bastano a renderci del tutto simpatica la figura di lui.

*

Il filosofo Augusto Covri tenne al fiorentino Circolo filologico di Firenze, un discorso *Leggi musicali*, che fu già pubblicato dalla *Rassegna*

Nazionale e che adesso vediamo riprodotto in un libriccino (Firenze, Sansone). L'illustre professore dice che la "musica speculata con teorie che ingegnose, ma non comprensive, non afflitta i non artisti, che sono invitati a gioirne" e sin qui ci eravamo arrivati anche noi. Per i non

artisti (continua), "la musica, non istà, come vogliono i sensisti, dalla parte del solo diletto acustico; nè, come i sentimentali dalla parte del solo sentimento ed affetto; nè, come i Rhetorici, da quella intellettuale dell'espressione particolarizzata; nè dall'altra, come gli Arimmetici,

dalle computazioni matematiche; bensì la musica unisce tutto questo in unità vivente."

Ci sbaglieremo, ma ci pare che l'illustre filosofo s'agiri in un circolo vizioso, per quanto quello filologico di Firenze l'abbia applaudito; e il pubblico, cioè "i non artisti" che



IL CONCORSO MONDIALE PER LA FACCIATA DEL DUOMO DI MILANO. [V. pag. 400.] — Facciata dell'Absidale.

ormai battono le mani senza distinzioni ai Bellini, e a Gounod, e al Bizet, come a Mendelssohn, ad Haendel, a Bach, a Beethoven, possono dirlo meglio di noi.

Il Conti poi vorrebbe che la musica "rinvigorisce i tre amori supremi dell'animo umano, Famiglia, Patria, Dio."

GABRIELE D'ANNUNZIO, che continua a disseminare sui giornali letterari versi stranamente artificiosi, il cui senso rimane spesso un segreto fra l'autore e il dio Apollo, ha riunito in un volume diciassette bozzetti intitolandoli dal primo, che è del migliore: *San Pantalone* (Firenze,

Barbèra). Superiore per evidente verità e intenso colore è architettura del racconto ci pare ancora *Il libro delle Vergini* che destò tanto scalpore per la copertina pornografica; ma per altro basterebbe, nel nuovo volume, il racconto *I marenghi*, per renderlo pregevole e curioso. E questo un quadro realistico così espressivo da

meritaria di esser posto accanto alla «Lupa» della Vita dei campi del Verga, alla cui scuola il D'Annunzio s'accostò; non ostante le immagini rievocate poetiche e nebulose delle quali affiora la propria prosa spesso faticosa e monotona.

Lo sfondo dei bozzetti è quello dell'Abruzzo, gentile e forte quanto volete, ma ormai troppo folto con quell'aria inerte, inerte, inerte. E ancora la descrizione delle cose e delle fisionomie è il forte del D'Annunzio; il paesaggio è reso assai bene, non ostante i ripetuti «canici delle rane» e i troppi «sogni» che inconfondono. Negli «Annali di Anco» una povera epitetica «l'amore appunto d'un somaro. San Pontefice» (il primo bozzetto) è una scena selvaggia di sangue, di fanatismo religioso; il *Comitato* è l'addio d'una bella al peccato, espresso coi soliti colori carichi, con ricchezza di lingua.

Cinque anni or sono, abbiamo lodato per la bizzarra novità delle immagini e per certa simpatica sbrigliatezza da monito d'incanto, certo «Poesie grigie» d'un marchese figure che si cela sotto lo pseudonimo di Remigio Zena. Ora lo stesso autore si dimostra bozzettista disinvolto. Nelle sue *Avvinte semplici*, — *Storie smiti* (Genova, tipografia sociale) — si affida per la Liguria ciò che il Verga ha compiuto con gloria per la Sicilia. I costumi liguri, i preti, i popolani, le donne liguri trovano nel Zena un ritratto di mano risolta. Nessuna penosa intrusione di casacchia; ma aria lucida e sana di spigliata figura. Peccato che l'autore spenda qualche volta troppe parole per poche cose: il Verga, invece, è un economista della parola; bella economia che anche lo Zena dovrebbe imitare.

E nella Liguria ci conduce un altro marchese, Lino Gavotti di Genova, che colla *Nora* (Milano, Treves), esordisce assai felicemente, quel diletante nella letteratura narrativa.

Nora è quanto resta al capitano Robert della sua bella famiglia, travolta in rovina catastrofe. Quella figlia sorda «La strappata alle fari» del casale. E la pagina dei suoi occhi, e con essa, il ritorno della marita. Ma non si vive felice in una palazzina di marmo in seno ad una vallata amena della famosa Riviera di Ponente. La massa bianca del villino s'alza su una balza tra boschi di negri abissi, tra oliveti dai riflessi d'argento, presso grandi tetti di terra coperta dall'eterea roccia, in vista dei terrazzi della Villa delle Rovere, popolati da lunghe file di statue, dietro le quali si nasconde l'azzurro tremolante del mar Ligure.

Dai dintorni e dalla prossima Alia Duella si raccolgono nella palazzina il curato, l'oraio il parroco, sempre il dottore, un assessore comunale, un cacciatore emorico, e qualche altro vicino, e ne fanno una beata Acadia conversando, bisticciandosi, ridendo, giocando a tresette, facendo compagnia allegra, gherelle appenniniche, partite, quasi tutti i giorni, di caccia, discussioni di politica, di musica, di sociologia, d'usi e costumi; ogni tanto si va in bestia e si fa la pace, ridendo delle proprie bizzrie persino la divina Nora si bisticcia colla figlia del dottore, una maliziosa, affezionato amico.

In questi studi di vita agiata la villa, l'autore abbonda di descrizioni, di diloghi animali, di osservazioni argute e talvolta profonde; discorre benissimo di caccia, di boscarelle, di pezzi, di storia naturale, di genetica, d'amore pudico; a seconda di chi fa parlare. Nella ortologia ha un paio di pagine degne di Michelet, nei dialoghi delle due amiche spira freschezza e genio ed ha una misura alta di agilità nobilita. Passa da pagina a pagina troppo spesso, ma ciò avviene quando i suoi personaggi notano nella felicità, la quale, si sa, ha più l'apparenza d'acqua che di stagnanti di contenta impudenza.

Ma anche la felicità degli Arcadi della palazzina ha un termine; poco a poco un serpente in forma d'amore si caccia tra i fiori.

La seconda fase del racconto si determina in un dialogo amaro e profondo: discorre tra la bella e santa Nora, e una alterca con Grimaldi. Quel dialogo è breve, ma vi sibila bene il vipers di Medusa, e lo presiede Melpomene che conduce alla fine il romanzo con una concisione tragica.

Il romanzo del Gavotti potrà essere differen-

temente giudicato, ma ognuno vi riconoscerà un forte ingegno, una mente, un carattere convinto, il senso dell'eloquenza e una potenza non comune nel movimento drammatico delle passioni.

GIOVANNI ROBERTELLI di Sondrio, ha voluto rendere popolare il periodo della rivoluzione valtellinese dal 1796 al 1817 tralleggiando nel suo romanzo, il *Conte Diabolo* (Sondrio, Morò), quel conte Galeazzo Lechi, fior di giacobino, che passò da Brescia a Bormio pretendendo, colla violenza, colle scelleraggini, e colle folle soggiogare quel miti paese. Al Lechi si rassomigliavano ben altri in quel tempo di furia. «Natura a sobbalzi, esagerato in tutto (scrive il Robertelli), era uno di quegli uomini che nella forza dovevano sfondare fino alla violenza, nella debolezza fino alla codardia. Si gettava a bibilioni senza freno, e circondava di casto amore le figlie sue, frutto di amori vagabondi. Egli, uso, volle che le figlie fossero educate in convento. Un giorno, espone un quadro con un corcio inchiodato in croce e torno torno dei canoni nell'abito d'Adam, e gaudenti; e un'altra di faceva da compare al fonte battesimale baciando le orme di rito. «Da ciò si capisce l'ormo».

Il Robertelli mescola la favola alla storia, al modo del Manzoni, mentre al Manzoni stesso (com'è noto), tale mescolamento un bel giorno dispiacque, e lui col riprodurre il romanzo per l'altro sarà gustato col interesse che merita dai lettori del romanzo storico, che sono ancor tanti; e, se fosse stato in forma più popolare, senza tante preposizioni di lingua e ricercatezze di st, si sarebbe avuto più.

Romualdo Bonifazioli vuole promettere all'accurato e colorato lavoro del suo compagno, una bella lettera storica.

Trento e romanzo è il titolo d'una raccolta di articoli di O. Cavacchi (Bologna, Zanichelli). Sono articoli critici ben fatti su Remarchais, del quale l'autore mette in luce l'influenza nella Francia alla vigilia della rivoluzione, su Paolo Giacomini, così disgraziato, sulla Duse, e sui Romani, e così di più. Il romanzo di Cherbuliez, il Conacchi giudica la letteratura moderna francese con giustizia; ci piacerebbe che egli intendesse lo studio, appena accennato, su Paolo Giacomini, confrontando questo poeta coi nostri Brofferio, Gualini, e così di più. Anche di Cherbuliez poteva far meglio notare il potente spiritismo che ci rende l'Europa (a parte la spirita politica o a parte le allusioni), fresco, vivo, vivissimo il capolavoro di quell'audace francese.

Ed ora alle poesie.

Lo scienziato produsse il poeta: da Michele Lessona nacque Manco Lessona che s'annuncia nel pubblico con un volume di *Poesie* bene illustrate da Carlo Pollonera e meglio stampato dalla Società bibliografica di Torino. È un libro di semplici sentimenti, di forma semplice; non c'è ardore di gioventù; — piuttosto è carezza, è moia infantile. Alla poca novità e povertà delle immagini il poeta, un ingegno a freschezza impositiva: per di sentore di nuovo il meridionale Claudio dei sonetti bambineschi alla madre che piacevano tanto al Settembrini. Il Lessona preferisce il metro barbarico introdotto dal Carducci, ma il discorso, manca assolutamente il perlo innegabile del maestro; quindi spesso la poesia del Lessona sembra la prosa delle lettere d'una madama innamorata, non più. E il Lessona, giovane, canta l'amore, canta il chiaro di luna, il tramonto, le stelle, i cimiteri; cosa vecchie, ma rinfrescate dal suo fare canito. Certo il *Grillo dei Prati* canta meglio del sole; la *Rimembranza di scuola*, del Carducci, val più del suo *In scuola*; e nel paesaggio Emilio Prati può insegnare a lui e a tanti più freddi e strombazzati di lui. Ma il verso del Lessona è limpido ed è bello, qualche tratto. Ecco un quadretto d'annata:

Tempo il mio d'ottobre, allora col raggi del sole
Le gialle cime dei poppi: passano a volo
L'ultimo raggio del pallido azzurro del cielo.
Io vedo la riva del mare profondo: per tutto
Nel dolce raggio del sole, un lungo lembo
Dall'acqua che si frange tra i sassi, nel canto che viene
Dal pini e si perde lontano, lontano nei colli.
Io vedo la riva, per tutto una lunga linea
Malinconica, che parla all'anima come l'addio.
Una presenza cara, come la mesta dolcezza
Dell'ultimo fiato.

Sono i più bei versi del libro. — E piace che i giovani comincino la vita con qualche profumo di poesia.

La signora MARIA RICCI PATERNO-CASTELLO, dopo un volume di liriche edite l'anno scorso dal Le Monnier, che piacquero abbastanza, getta al vento di primavera le sue *Fogliette erranti* (Firenze, Serse). Sono otto sonetti; tutti contengono qualche bel verso.

Finisco con un piccolo capo d'opera. «Una sera», racconta CESARE PASCARELLA, mentre con L. A. Vassallo ci trovammo in una osteria di Trastevere, un popolano che ci conosceva venne a sedersi al nostro tavolino. Non so come, il discorso cadde sul fatto di *Villa Gloria*; e siccome egli era stato uno dei settanta del sacro drappello, così con la sua semplicità romanesca, dando ai due fratelli Carotoli i nomi affettuosi di *Rigido* e *Ninetta*, cominciò a narrarci le vicende di quella eroica spedizione. Il linguaggio rozzo e sincero, umilmente grande, di quel popolano che incommensurabilmente da una forma epica al racconto, dentro in me tanta meraviglia che mi decisi a riprodurre genuinamente. «Quest'è l'origine dei 25 sonetti in dialetto romanesco intitolati *Villa Gloria* (Roma, tip. Forzani). Venticinque non troppi; ma parecchi di essi sono veri gioielli. Con grande semplicità il poeta narra un'epopea, e strappa le lagrime. Noi speriamo che il bravo Pascarella si deciderà a tradurre in italiano i suoi versi, e non ci perderanno nulla di forza, bensì guadagneranno un grandissimo pubblico di ammiratori.

HAT

Lampi di genio. Liriche di un giovane di belle speranze (Firenze, Buffalacchi). Veri d'un bello spirito ravvenuto che riesce a far ridere a crepapelle alle sue corbellerie piramidali, non prive di pathos satirico.

Arti e usanze di scherma, confabula di Carlo Pili (Bologna, s. s. s.). Il libro promette, ed è stato stesato e fuori di posto, è inutile: alcuni cenni eruditi sono spacciati dalle enciclopedie. Interessante, per compenso, è la descrizione delle varie scuole di scherma in Italia. Si rende giustizia alla scuola lombarda del Belloni, e si rende per bene San Vito, che andrò probabilmente sulle furie. Della conferenza non c'è la forma, né il colore, ma molti dati sono prodotti.

Proverbi mi. Criteri manomani di lingua, letteratura e critica (Cividale, Falvio).

Sue Maria, ovvero la scultura di Bice, di Francesco Corsaro Liotta (Catania, Gialati).



Orecchio di donna Zanzibar.

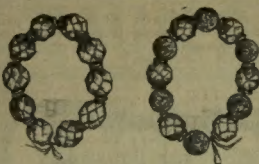
GLI ABITANTI DI ZANZIBAR.

Note di un membro della spedizione Cechi.

Dopo aver descritto brevemente la città, parlavo un poco degli abitanti.

A Zanzibar si contano circa 4000 Arabi, 8000 Indiani (tutti sudasi inglesi) e 900.000 negri; un quarto di questi abita la città e i suoi dintorni, il rimanente la campagna. Un piccolo numero di albanesi (*Wahidims*) vivono sulla costa orientale dell'isola presso Sogita, e si sono stabiliti quasi indipendenti dall'autorità del Sultano.

Gli arabi di Zanzibar sono per la maggior parte nativi di Mascia che abbandonarono il loro paese per correre in traccia di migliore avven-



Bracciale d'argento — Bracciale d'argento e corallo
della donna Zanzibaresi.

nire, ovvero discendono da quei famosi musulmani che conquistano gran parte della costa orientale africana sottrondendo al tirannico dominio dei Portoghesi, dei quali le tradizioni popolari ricordano ancora le continue servizie e le mostruose crudeltà.

Poligami, come tutti i loro coreligionari, oltre ad un certo numero di mogli della loro

potà a godere nella loro terra natale, pochissimi essendo quelli che si stabiliscono a Zanzibar.

In questa città si trovano Indiani di varie caste: Memon, Kaja e Borah, Tutti, e specialmente i Kaja e i Borah, vivono in maniera semplicistica, sono d'una eccezionale sobrietà, ma, per compenso, d'un sudiciume che non ha l'eguale. I loro vestiti sentono raramente l'acqua e quasi mai li espone e, per solito, puzzano terribilmente.

Questi Indiani si cibano esclusivamente di prodotti vegetali, di latte e di burro; non oseranno mangiar carne di nessun animale, giacché credono fermamente che in essi trasmissino le anime dei loro astini. Gli spiriti più eletti entrano, secondo loro, nel corpo d'una vacca; animale che diviene perciò oggetto di profonda venerazione. I ricchi mercanti, per rendersi benevola la fortuna, sogliono mantenere sei o sette vacche. La porta della loro stalla è sempre aperta, donde vanno e vengono come a far piace. Talvolta si incontrano durante la notte delle vacche sdraiate attraverso la via che intersecano il passaggio. Guai a molestarle! Si potrebbero correre gravissimi rischi per parte dei loro padroni...

Giacché mi trovo a parlare degli Indiani, voglio notare una loro strana superstizione. Ogni mattina, appena alzati, corrono alla porta o alla finestra della loro abitazione e per qualche minuto tengono gli occhi fissi al cielo. Ciò fanno perché se il loro primo sguardo cadesse sopra un albero, sopra un palo, sopra una cosa qualunque alta, accadrebbe loro, in quello stesso giorno, gravissima sventura.

Del tipo del Wangwana, o negro libero di Zanzibar, lo Stanley dà un ritratto così fedele, ch'io non so tenermi dal riportarlo:

Il Wangwana che abita Ngumbi, è un buon diavolo, gioviale e contento. Egli ama la compagnia e perciò è socievole. La sua vestiva ha le sembianze di possedere molto candide bianche e vivaci berretti rossi; dacché ha osservato che i suoi superiori portano dei bastoni da pastore, è quasi certo che si vedrà un giorno passeggiare lei pure col bastoncino quando sarà abbastanza ricco da possedere una camicia bianca ed un berretto rosso. I più poveri della sua classe si mettono di notte e merli dalla dogana al battello o al macchinario di deposito e viceversa, poiché i cannelli sono poco numerosi e i veicoli a ruote poco in uso. Coloro che preferiscono un lavoro, più facile e hanno buona fede, possono farsi una posizione come portatori o domestici, o lavando la gomma copale e stracciando pelli per gli Europei. Altri che hanno imparato un po' di meccanica, cuciono la via col ripanare macchine o fabbricare coltelli, bulidori ed altri guarnimenti o col fare lavori da carpentiere o da calzolaio.

Vi sono dei Wangwana che preferiscono, anziché essere sottoposti ai capricci dei proprietari arabi, prendere parte come pagani (portatori) alle spedizioni scientifiche e commerciali nell'interno del continente.

Senza avere il genio delle grandi speculazioni, questi negri amano appassionatamente il commercio. L'uno compra un grosso pane di labacco e lo toglie in piccoli pezzi, vendendolo al minuto; l'altro farà la stessa cosa con del pesce cane (papa) disseccato, con del beche¹ o con qualche radice commestibile. Il valore dei fondi di magazzino non sorpassa qualche volta i venti soldi, e con tutto ciò le mercanzie sono disposte con una cara degna di molto miglior causa.

Ma la massima ambizione di un Wangwana, — dice lo Stanley, — è quella d'avere una casa e una terra di suo. La terra può essere appena grande tanto da contenere una dozzina di alberi di fico di cocco, una dozzina di alberi di plantiglio di cassava, una mezza dozzina di piante di banana, un po' di patate dolci, e due o tre filari di noci comuni; sarebbe il suo giardino, e perciò di un valore inestimabile. In un angolo di questa possessione piccola ma completa, erigere la sua casa con un cortile tutto per sé in cui metterebbe una mezza dozzina di polli e una capra, che guasterebbe con forza e furia di circe. Il valore totale della casa, del giardino, dei polli, della capra, degli utensili domestici, di tutto infine, sarebbe probabilmente...

¹ Previene dall'interno del continente.

² *Celastrus edulis*. I negri ne masticano le foglie assieme ad un po' di calce spenta ed a una specie di uoca moscata finalmente trita.

mente di 300 dollari, e con questa proprietà si procaccerebbe subito due mogli, sarebbe padrone di quattro o cinque figli, e anche possedere di suo o dei schiavi domestici. So arrivare a stare così, farà necessariamente le corse al mondo birbone e s'immaginerà di essere prete, filosofo, e contento come qualunque arabo di Zanzibar.

A Zanzibar lo schiavo abita col padrone fino all'età della pubertà; gli rende intanto qualche servizio, portando i rifornimenti ai visitatori, triturando il caffè, o accacciando le mosche dalla sua cavalcatura.

Non appena si comincia a temere che la sua presenza possa divenire un pericolo per la tranquillità dell'harem, il giovane schiavo è invitato ad andare ad alloggiare altrove. Egli si colloca allora presso qualche parente od amico, libero di disporre, come meglio crede, del suo lavoro. Una parte del suo salario viene da lui offerta al suo signore. Ciò facendo, lo schiavo paga quasi un premio d'assicurazione, per esser certo che, ammalandosi, non gli venga meno da parte del suo padrone il necessario nutrimento.

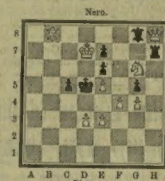
Le donne rimangono qualche tempo di più sotto il tetto dell'arabo. La loro principale occupazione è provveder l'acqua, la legna e l'andapula la casa; raramente le vedi maneggiar l'ago. Gli indumenti vengono confezionati unicamente dagli uomini.

Ugo PASTI.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 474

Del signor Elia di Riso Lavi di Cairo
dedicato al signor Ab. Bottou.



Il bianco col tratto mata in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 469:

Bianco. (Boroni). Nero.
1. C e8-c7 1. R prende T
2. A e3-d4: mata.
se 1 C d7-d5
3 T d6-e5

Con altre varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Colonnello Turcotti; Ingegnere Poma; G. Colombari Albisoli; Caffè Lomi di Romano; Marco Chetoni; Silvio Francesco; Eligio Vignali; Vittorio Bartalini; Circolo Scacchi di Casalecchio; Emilio Frax; Colonnello Campo; Nina Rocca Bay; Sorelle Gobbiato; Carli; Cappello.

Soluzione del Problema N. 470:

Bianco (Cappello) Nero
1. R g8-h5 1. R g8-h5
2. A h3-g4 2. P f7-e8
3. P e3-c2 3. P d4-c3
4. P f6-e7 4. P e3-d2
5. P f7-g6-D e mata, o a D di mata.

Con altre varianti.

Soluti: signori Tenente Colonnello Turcotti di Rovigo; Tenente Colonnello Campo di Lodi; Nina Rocca Bay di Arema; Circolo Scacchi di Casalecchio; Vittorio Bartalini di Modigliana; Silvio Francesco di Pavia; Marco Chetoni di Pisa; Caffè Lomi di Romano Lombardo; G. Colombari Albisoli di Lodi; Ingegnere L. Poma di Mantova; Emilio Frax di Lione; Eligio Vignali di Cremona; Celesia e Linda Gobbiato di Volpago di Treviso; Gajo Domenico Carli di Spigno; A. Cappello di Parma.

Dirigere domande alla SEGRETERIA SCACCHISTICA dell'Illustrazione Italiana, Milano.



1. Ornamento del capo della donna Zanzibaresi. — 2. Pettine.

razza, questi Arabi posseggono molte concubine negro, delle quali abbondano i figli a Zanzibar. Per questo possono che giustamente lo Stanley chiama di degenerazione, la razza araba va, in questo paese, perdendo il suo bel colore e le nobili forme; tanto che i pronipoti degli Arabi della prima emigrazione non si distinguono quasi più dai Suahili.

Oziati per indole e per natura, questi Arabi passano la vita in un dolce far niente, sfruttando giornalmente le loro terre dove le braccia vanno sempre mancando dopo la soppressione della tratta degli schiavi. Non vi però alcuna regola che non abbia la sua eccezione. Così accade d'incontrare talvolta degli Arabi che, essendosi dedicati non al solo godimento ma anche all'amministrazione delle loro proprietà, hanno acquistata una certa competenza negli affari commerciali e moltissima pratica nella coltivazione della canna da zucchero, della noce di cocco, dei garofani, degli aranci, del cinamomo, ecc. Ve ne sono pure che, recatisi nell'interno del continente per crearvi nuove colonie vi si stabiliscono definitivamente o ritornano alla costa dopo aver messo in serbo una considerevole fortuna.

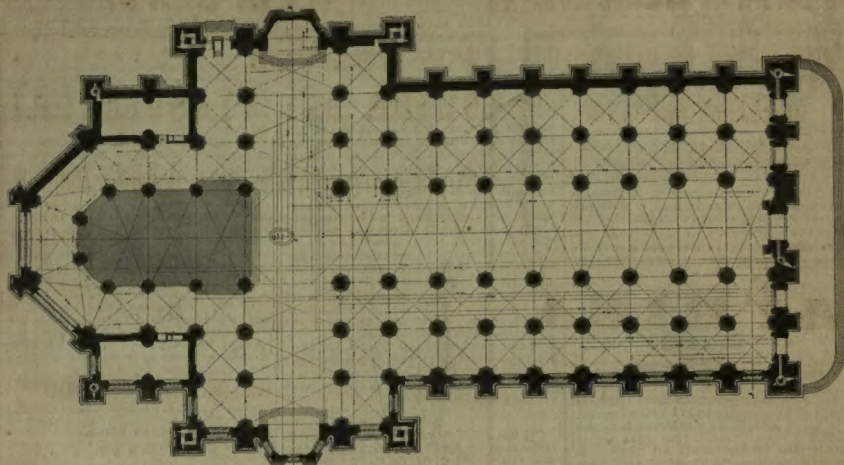
Gli Arabi di Zanzibar, — forse in grazia della quotidiana relazioni cogli Europei, abbastanza numerosi in questo paese, — sono assai meno riservati, meno ritrosi, meno fanatici di quelli dell'Egitto o dell'Arabia. Costanti negli affetti, come nelle antipatie e nell'odio, sono leali, ospitali, incapaci di far del male a chissà. Amano molto conversare coi bianchi e ascoltano con piacere la descrizione delle nostre città, delle nostre costumanze, ecc.

Dopo gli Arabi vengono in ordine d'importanza gli Indiani² che a detrimento dei primi si sono accaparrati, tanto sul litorale che nell'interno, tutto il commercio e specialmente quello dell'avorio, che essi raccolgono a poco a poco e spediscono poi in grandi partite a Bombay.

Dotati di grandissima intelligenza e di molta perseveranza, essi si danno a qualunque traffico, a qualunque professione, non esclusa quella, poco onorevole, ma molto proficua, dello strozzino. Non v'è nel sultano di Zanzibar una tenuta appartenente ad un arabo che non sia ipotecata ad un indiano. Quando i terreni non offrono più campo ad altre ipoteche, gli Indiani prestano denaro anche agli schiavi. E così che finiscono per accumulare forti capitali che vanno

¹ E da notarsi che so possono esercitare questo infame commercio in barba agli incorrevibili inglesi, non lasciano occasione per farlo.

² Gli Indiani sono anche detti *Baniari*. Pare che questo nome derivi dal sanscrito *bani* o *bendā* che significa mercede.



PIANTA GENERALE DEL DUOMO DI MILANO. [V. pag. 400.]

IGIENE

Di alcune alterazioni dei principali organi
del corpo umano. Sintomi e Cure.

Fegato. — Si altera per congestione, infiammazione, ostruzione, allargamento, atrofia, necrosi, calcoli, tumori. I sintomi sono: inappetenza, dolor di testa o nei fianchi e spalle; incubi, bocca cattiva, lingua verdustra, fasciatura, al di sopra il lavoro, la mente è oppressa, l'urina è densa o colorata, la saliva biliosa, gli occhi infossati e languidi, color terreo e sintomi febbrili.

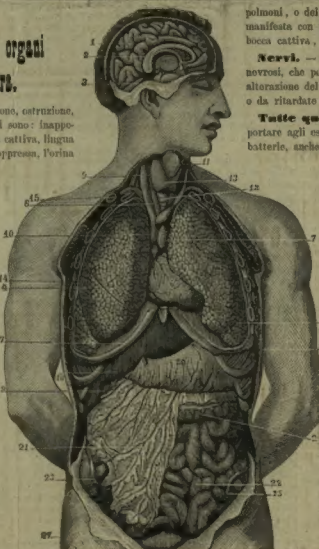
Cuore. — Sono assai comuni le malattie di quest'organo. Se trascurate, sono fatali. Si notano per un dolore speciale o per punture alla parte sinistra del petto; ovvero per una palpitatione anormale. Sono dovute generalmente a ingorghi sanguigni e mali di fegato o a prostrazione generale.

Cervello. — Va soggetto a gravi disturbi; notiamo fra i principali l'infiammazione, la congestione, l'atrofia. I sintomi sono: gravi dolori di capo, perdita di memoria, demenza. Sono originate da imperfetta digestione e defecazione, da malattia di fegato e del sangue, da plethora, da abuso di liquori e piaceri venerei, da colpi di sole o soppressa circolazione o masturbazione.

Polsmoni. — Vedi la memoria pubblicata in questa rivista N. 6, 7 febbraio.

Intestinali. — Vanno soggetti specialmente all'infiammazione, che si nota per i speciali dolori di ventre che produce, o alla stitichezza, che si conosce per la defecazione irregolare, nasute pesante, colorito giallastro, fiato fetido, anelli nervosi, dolor di testa, palpitatione, capogiri, emorroidi.

Nistoma. — Per debolezza di sugo gastrico, per debolezza generale, o per effetto di bibite acide o ghiacciate o di alterazioni del fegato, del



1. 2. 3. Cervello e cervello. 4. Polmone destro. 5. Polmone sinistro. 6. Cuore. 7. Arteria aorta. 8. Cervice. 9. Vena cava superiore. 10. Vena cava inferiore. 11. Cistifellea. 12. Arteria trasversale. 13. Glandola tiroidea. 14. Cistifellea. 15. Portione della cistifellea. 16. Fegato. 17. Caratteristica della cistifellea. 18. Fegato. 19. Vena porta. 20. Stomaco. 21. Grande intestino. 22. Intestino delgado. 23. Ceco e appendice. 24. Colon trasversale. 25. S. il ceco. 26. Vena porta. 27. Fegato.

polsmoni, o del sangue, non può digerire il cibo. Questo stato si manifesta con oppressioni allo stomaco, nausea, flatulenza, vomito, bocca cattiva, lingua spessa e insipida.

Nervi. — Assai delicati. Quando eccitati portano le ben note nevrosi, che possono essere causate da stitichezza; da dispiaceri; da alterazione del sangue e della bile; da indigestione; da soppressione o da ritardate o dolorose mestruazioni, e da perdite.

Tutte queste malattie se trascurate possono prontamente portare agli estremi. Abbiamo però ora un mezzo potente per combatterle, anche quando sono in grave stato o croniche. È questo un

metodo assai da encomiarsi e che ancora altamente il dottore W. Suave che lo introdusse? Egli abolì assolutamente tutti i preparati minerali, compresi i mercuriali e arsenicali, di così pericolosa azione, e adottando soli aghi vegetali insipidi e ridotti sotto forma pillolare, scriverli a curare perfettamente le malattie ora descritte, e tanto la grande potenza depuratrice che essi hanno nel sangue, sulla bile o su tutti gli umori del nostro organismo, tanto che sono unanimemente raccomandati come la miglior cura primaverile. Queste pillole sono note col nome di **vegetali indiane**, e si possono avere nel Regno o all'Estero dai principali farmacisti, ovvero inviando L. 2, più 50 centesimi per il porto ai chimici farmacisti **Esarzella e C.**, Milano, Via Monforte, 6, esclusivi concessionari. In casi di malattie gravi o di vecchia origine bastano quattro scatole di queste pillole, e meglio ancora, due scatole di pillole e 2 fiaschi d'amaro indiano, il quale amaro è una specie di elisir dello stesso medico, che condurrà assai l'azione delle pillole, essendo più specialmente un potente digestivo. Così è indicato nel bell'opuscolo illustrato che accompagna questi preparati. L'amaro costa quanto le pillole; e la ditta suddetta spedisce franca in tutto il Regno un'ordinazione di L. 8. Per l'Estero aggiungere 50 cent.

Li troviamo poi presso le nostre maggiori case di prodotti chimici, quali **Farmacia di Brera, Carlo Eina, Società Farmaceutica, Bianchi e C.**, **Grimaldi e Spasari** di Milano, e **Manzoni e C.**, di Milano, Roma e Napoli, **Fratelli Tortorelli** di Napoli, che forniscono questi tanto buoni preparati sia ai privati come ai farmacisti.

Vedi i depositi nel Regno e all'estero al N. 13: 28 marzo e 4 aprile 1882.

L'EAU DE SUEZ

VACCINA della BOCCA
Solo a D'Uccia Dettolante
per la bocca
L'acqua di SUEZ
in Milano presso: G. M. D'Uccia, Galleria De Cristoforo, 64 e 65. - In Venezia nella Farmacia Samsproni, 2, Molò, 1495.

MALI DI DENTI

Ed onde l'Estrazione
e l'Aurificazione.
Dirigersi al Sig. STUEN
19, rue Angoulême, PARIGI.

MEZZO SECOLO DI PATRIOTISMO

SAGGI STORICI DI
ROMUALDO BONFADINI

I. Francesco Melzi e il periodo italiano. — II. Prima e la fine dell'epoca Napoleonica. — III. Confalonieri e i processi politici. — IV. Il Quarantotto. — V. La Claque giornale. — VI. Il decennio di resistenza (dal 49 al 59).

Un volume di 422 pagine in-16: **LIRE QUATTRO.**

Dirigere commissioni e vaglia agli edit. Fratelli Treves, Milano.

Sono usciti i primi otto fascicoli dell'opera:

AFRICA

VIAGGI CELEBRI DI

Burton, Speke, Grant, Baker, Livingstone, Stanley, Miani, Piaggia, Schweinfurth, Gordon, Astinieri, Gessi, Bianchi, Cecchi, ecc.

MARRATI DAI VIAGGIATORI STESSI

La nostra raccolta non è un trattato nudo di geografia, una serie di nomenclature aride; ma presenta la geografia viva, pittoresca, che s'inspira nella mente dei letterati con la parola immaginosa di chi racconta ciò che ha veduto, ciò che ha fatto. I libri di viaggi sono i più istruttivi e i più dilettevoli, tanto più quando gli autori sono i più gloriosi esploratori del nostro secolo.

Uscirà a fascicoli di otto pagine riccamente illustrate

Centesimi 5 il fascicolo

Si ricevono anticipazioni per serie di 100 fascicoli, ciascuna delle quali comprenderà circa due volumi, per L. 5. - Edito, fr. 7.

Ogni volume avrà la sua copertina e frontespizio.

Si comincia col: *Viaggi alla ricerca delle sorgenti del Nilo*, di Burton, Speke & Grant; poi seguiranno l'*Africa equatoriale*, di Baker; i *viaggi d'ultima giornata*, di Livingstone; — *Come io trovai Livingstone*, di Stanley; — *Nel centro dell'Africa*, di Schweinfurth, ecc.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

F. L. TREVES

MILANO
Via Palermo, 2, e Gall. Vir. Em. 51.

ULTIME PUBBLICAZIONI

DEL

Teatro Italiano Contemporaneo

Lire 1 20 al volume.

- | | |
|---|---|
| 71 <i>Libertas</i> , di G. COSTELLI. | 83 <i>Costantino e la chiesa</i> e la Santa, di A. NORA. |
| 72 <i>Scellerata</i> !... i Colliera cieca, di ROVETTA. | 84 <i>Il Tiranno</i> di San Giusto, di L. PIUOTO. |
| 73 <i>Clara Pastoris</i> , di L. GARIBOLDI. | 85 <i>Santa Felice</i> , di S. INTEREDONATO. |
| 74 <i>Pietro Aretino</i> , di L. D. BECCALI. | 86 <i>Lantano</i> , di INTEREDONATO. |
| 75 <i>Agrippina</i> , di A. NORA. | 87 <i>I figli di Lara</i> , di S. INTEREDONATO. |
| 76 <i>For vendetta</i> , di PAOLO FERRARI. | 88 <i>L'ora critica</i> : Alba novella, di S. INTEREDONATO. |
| 78 <i>Un giovane ufficiale</i> , di PAOLO FERRARI. | 89 <i>Il bastione di maresciallo</i> , di L. PIUOTO. |
| 79 <i>Il conte Searche</i> , di A. FANTONI. | 90 <i>Il signor D'Albret</i> : Filrattoni, di F. GARZES. |
| 80 <i>Il Valdo</i> , di A. FANTONI. | 91 <i>Malafrance</i> , di S. INTEREDONATO. |
| 81 <i>Ball'ombra al sol</i> , di A. PIUOTO. | 92 <i>Amata</i> , di N. STANTINI. |
| 82 <i>La donna pallida</i> , di R. CASTELVECOCHI. | 93 <i>Il signor LORENZO</i> , di PAOLO FERRARI. |

94 *Imminente pubblicazione*: **LIONETTA**, di F. GARZES.
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

F. L. TREVES

MILANO
Via Palermo, N. 2, e Galleria Vittorio Emanuele, N. 51.

GUIDE DEI VIAGGIATORI

(Guide Treves-Bolaffio. Nel formato Bâdker. Legate in cartoncino)

Guida dell'Alta Italia Guida dell'Italia Centrale

CON PAESI LIMITROFI DI
NIZA, TREVISO, CANTÙ, VICENZA, TREVISO E TRIESTE
LIVIGNO E TERLIZIO
TERESA REIDINGER (1890)

Con la carta geografica dell'Alta Italia, 3 carte di laghi e 15 piante di città. Lire 5.
Oltre alla descrizione di tutte le linee percorse dalle ferrovie, dal transito, dalle distanze, dalle usanze, dalle piazze, dai mari, dal Mediterraneo ad Adriatico, dai laghi, furono compresi alcuni capitoli sulle ALPI, ALPINE, invasi, nevicate, nevicate, nevicate.
Questo libro di circa 450 pag. in caratteri composti, e ridotto in tale o tra, è diviso in quattro parti con i: PIRENNE, 2. LAGUNA, NIZA, 3. L'ADRIATICA, 4. TREVISO, 5. TREVISO, 6. TREVISO, 7. TREVISO, 8. TREVISO, 9. TREVISO, 10. TREVISO, 11. TREVISO, 12. TREVISO, 13. TREVISO, 14. TREVISO, 15. TREVISO, 16. TREVISO, 17. TREVISO, 18. TREVISO, 19. TREVISO, 20. TREVISO, 21. TREVISO, 22. TREVISO, 23. TREVISO, 24. TREVISO, 25. TREVISO, 26. TREVISO, 27. TREVISO, 28. TREVISO, 29. TREVISO, 30. TREVISO, 31. TREVISO, 32. TREVISO, 33. TREVISO, 34. TREVISO, 35. TREVISO, 36. TREVISO, 37. TREVISO, 38. TREVISO, 39. TREVISO, 40. TREVISO, 41. TREVISO, 42. TREVISO, 43. TREVISO, 44. TREVISO, 45. TREVISO, 46. TREVISO, 47. TREVISO, 48. TREVISO, 49. TREVISO, 50. TREVISO, 51. TREVISO, 52. TREVISO, 53. TREVISO, 54. TREVISO, 55. TREVISO, 56. TREVISO, 57. TREVISO, 58. TREVISO, 59. TREVISO, 60. TREVISO, 61. TREVISO, 62. TREVISO, 63. TREVISO, 64. TREVISO, 65. TREVISO, 66. TREVISO, 67. TREVISO, 68. TREVISO, 69. TREVISO, 70. TREVISO, 71. TREVISO, 72. TREVISO, 73. TREVISO, 74. TREVISO, 75. TREVISO, 76. TREVISO, 77. TREVISO, 78. TREVISO, 79. TREVISO, 80. TREVISO, 81. TREVISO, 82. TREVISO, 83. TREVISO, 84. TREVISO, 85. TREVISO, 86. TREVISO, 87. TREVISO, 88. TREVISO, 89. TREVISO, 90. TREVISO, 91. TREVISO, 92. TREVISO, 93. TREVISO, 94. TREVISO, 95. TREVISO, 96. TREVISO, 97. TREVISO, 98. TREVISO, 99. TREVISO, 100. TREVISO, 101. TREVISO, 102. TREVISO, 103. TREVISO, 104. TREVISO, 105. TREVISO, 106. TREVISO, 107. TREVISO, 108. TREVISO, 109. TREVISO, 110. TREVISO, 111. TREVISO, 112. TREVISO, 113. TREVISO, 114. TREVISO, 115. TREVISO, 116. TREVISO, 117. TREVISO, 118. TREVISO, 119. TREVISO, 120. TREVISO, 121. TREVISO, 122. TREVISO, 123. TREVISO, 124. TREVISO, 125. TREVISO, 126. TREVISO, 127. TREVISO, 128. TREVISO, 129. TREVISO, 130. TREVISO, 131. TREVISO, 132. TREVISO, 133. TREVISO, 134. TREVISO, 135. TREVISO, 136. TREVISO, 137. TREVISO, 138. TREVISO, 139. TREVISO, 140. TREVISO, 141. TREVISO, 142. TREVISO, 143. TREVISO, 144. TREVISO, 145. TREVISO, 146. TREVISO, 147. TREVISO, 148. TREVISO, 149. TREVISO, 150. TREVISO, 151. TREVISO, 152. TREVISO, 153. TREVISO, 154. TREVISO, 155. TREVISO, 156. TREVISO, 157. TREVISO, 158. TREVISO, 159. TREVISO, 160. TREVISO, 161. TREVISO, 162. TREVISO, 163. TREVISO, 164. TREVISO, 165. TREVISO, 166. TREVISO, 167. TREVISO, 168. TREVISO, 169. TREVISO, 170. TREVISO, 171. TREVISO, 172. TREVISO, 173. TREVISO, 174. TREVISO, 175. TREVISO, 176. TREVISO, 177. TREVISO, 178. TREVISO, 179. TREVISO, 180. TREVISO, 181. TREVISO, 182. TREVISO, 183. TREVISO, 184. TREVISO, 185. TREVISO, 186. TREVISO, 187. TREVISO, 188. TREVISO, 189. TREVISO, 190. TREVISO, 191. TREVISO, 192. TREVISO, 193. TREVISO, 194. TREVISO, 195. TREVISO, 196. TREVISO, 197. TREVISO, 198. TREVISO, 199. TREVISO, 200. TREVISO, 201. TREVISO, 202. TREVISO, 203. TREVISO, 204. TREVISO, 205. TREVISO, 206. TREVISO, 207. TREVISO, 208. TREVISO, 209. TREVISO, 210. TREVISO, 211. TREVISO, 212. TREVISO, 213. TREVISO, 214. TREVISO, 215. TREVISO, 216. TREVISO, 217. TREVISO, 218. TREVISO, 219. TREVISO, 220. TREVISO, 221. TREVISO, 222. TREVISO, 223. TREVISO, 224. TREVISO, 225. TREVISO, 226. TREVISO, 227. TREVISO, 228. TREVISO, 229. TREVISO, 230. TREVISO, 231. TREVISO, 232. TREVISO, 233. TREVISO, 234. TREVISO, 235. TREVISO, 236. TREVISO, 237. TREVISO, 238. TREVISO, 239. TREVISO, 240. TREVISO, 241. TREVISO, 242. TREVISO, 243. TREVISO, 244. TREVISO, 245. TREVISO, 246. TREVISO, 247. TREVISO, 248. TREVISO, 249. TREVISO, 250. TREVISO, 251. TREVISO, 252. TREVISO, 253. TREVISO, 254. TREVISO, 255. TREVISO, 256. TREVISO, 257. TREVISO, 258. TREVISO, 259. TREVISO, 260. TREVISO, 261. TREVISO, 262. TREVISO, 263. TREVISO, 264. TREVISO, 265. TREVISO, 266. TREVISO, 267. TREVISO, 268. TREVISO, 269. TREVISO, 270. TREVISO, 271. TREVISO, 272. TREVISO, 273. TREVISO, 274. TREVISO, 275. TREVISO, 276. TREVISO, 277. TREVISO, 278. TREVISO, 279. TREVISO, 280. TREVISO, 281. TREVISO, 282. TREVISO, 283. TREVISO, 284. TREVISO, 285. TREVISO, 286. TREVISO, 287. TREVISO, 288. TREVISO, 289. TREVISO, 290. TREVISO, 291. TREVISO, 292. TREVISO, 293. TREVISO, 294. TREVISO, 295. TREVISO, 296. TREVISO, 297. TREVISO, 298. TREVISO, 299. TREVISO, 300. TREVISO, 301. TREVISO, 302. TREVISO, 303. TREVISO, 304. TREVISO, 305. TREVISO, 306. TREVISO, 307. TREVISO, 308. TREVISO, 309. TREVISO, 310. TREVISO, 311. TREVISO, 312. TREVISO, 313. TREVISO, 314. TREVISO, 315. TREVISO, 316. TREVISO, 317. TREVISO, 318. TREVISO, 319. TREVISO, 320. TREVISO, 321. TREVISO, 322. TREVISO, 323. TREVISO, 324. TREVISO, 325. TREVISO, 326. TREVISO, 327. TREVISO, 328. TREVISO, 329. TREVISO, 330. TREVISO, 331. TREVISO, 332. TREVISO, 333. TREVISO, 334. TREVISO, 335. TREVISO, 336. TREVISO, 337. TREVISO, 338. TREVISO, 339. TREVISO, 340. TREVISO, 341. TREVISO, 342. TREVISO, 343. TREVISO, 344. TREVISO, 345. TREVISO, 346. TREVISO, 347. TREVISO, 348. TREVISO, 349. TREVISO, 350. TREVISO, 351. TREVISO, 352. TREVISO, 353. TREVISO, 354. TREVISO, 355. TREVISO, 356. TREVISO, 357. TREVISO, 358. TREVISO, 359. TREVISO, 360. TREVISO, 361. TREVISO, 362. TREVISO, 363. TREVISO, 364. TREVISO, 365. TREVISO, 366. TREVISO, 367. TREVISO, 368. TREVISO, 369. TREVISO, 370. TREVISO, 371. TREVISO, 372. TREVISO, 373. TREVISO, 374. TREVISO, 375. TREVISO, 376. TREVISO, 377. TREVISO, 378. TREVISO, 379. TREVISO, 380. TREVISO, 381. TREVISO, 382. TREVISO, 383. TREVISO, 384. TREVISO, 385. TREVISO, 386. TREVISO, 387. TREVISO, 388. TREVISO, 389. TREVISO, 390. TREVISO, 391. TREVISO, 392. TREVISO, 393. TREVISO, 394. TREVISO, 395. TREVISO, 396. TREVISO, 397. TREVISO, 398. TREVISO, 399. TREVISO, 400. TREVISO, 401. TREVISO, 402. TREVISO, 403. TREVISO, 404. TREVISO, 405. TREVISO, 406. TREVISO, 407. TREVISO, 408. TREVISO, 409. TREVISO, 410. TREVISO, 411. TREVISO, 412. TREVISO, 413. TREVISO, 414. TREVISO, 415. TREVISO, 416. TREVISO, 417. TREVISO, 418. TREVISO, 419. TREVISO, 420. TREVISO, 421. TREVISO, 422. TREVISO, 423. TREVISO, 424. TREVISO, 425. TREVISO, 426. TREVISO, 427. TREVISO, 428. TREVISO, 429. TREVISO, 430. TREVISO, 431. TREVISO, 432. TREVISO, 433. TREVISO, 434. TREVISO, 435. TREVISO, 436. TREVISO, 437. TREVISO, 438. TREVISO, 439. TREVISO, 440. TREVISO, 441. TREVISO, 442. TREVISO, 443. TREVISO, 444. TREVISO, 445. TREVISO, 446. TREVISO, 447. TREVISO, 448. TREVISO, 449. TREVISO, 450. TREVISO, 451. TREVISO, 452. TREVISO, 453. TREVISO, 454. TREVISO, 455. TREVISO, 456. TREVISO, 457. TREVISO, 458. TREVISO, 459. TREVISO, 460. TREVISO, 461. TREVISO, 462. TREVISO, 463. TREVISO, 464. TREVISO, 465. TREVISO, 466. TREVISO, 467. TREVISO, 468. TREVISO, 469. TREVISO, 470. TREVISO, 471. TREVISO, 472. TREVISO, 473. TREVISO, 474. TREVISO, 475. TREVISO, 476. TREVISO, 477. TREVISO, 478. TREVISO, 479. TREVISO, 480. TREVISO, 481. TREVISO, 482. TREVISO, 483. TREVISO, 484. TREVISO, 485. TREVISO, 486. TREVISO, 487. TREVISO, 488. TREVISO, 489. TREVISO, 490. TREVISO, 491. TREVISO, 492. TREVISO, 493. TREVISO, 494. TREVISO, 495. TREVISO, 496. TREVISO, 497. TREVISO, 498. TREVISO, 499. TREVISO, 500. TREVISO, 501. TREVISO, 502. TREVISO, 503. TREVISO, 504. TREVISO, 505. TREVISO, 506. TREVISO, 507. TREVISO, 508. TREVISO, 509. TREVISO, 510. TREVISO, 511. TREVISO, 512. TREVISO, 513. TREVISO, 514. TREVISO, 515. TREVISO, 516. TREVISO, 517. TREVISO, 518. TREVISO, 519. TREVISO, 520. TREVISO, 521. TREVISO, 522. TREVISO, 523. TREVISO, 524. TREVISO, 525. TREVISO, 526. TREVISO, 527. TREVISO, 528. TREVISO, 529. TREVISO, 530. TREVISO, 531. TREVISO, 532. TREVISO, 533. TREVISO, 534. TREVISO, 535. TREVISO, 536. TREVISO, 537. TREVISO, 538. TREVISO, 539. TREVISO, 540. TREVISO, 541. TREVISO, 542. TREVISO, 543. TREVISO, 544. TREVISO, 545. TREVISO, 546. TREVISO, 547. TREVISO, 548. TREVISO, 549. TREVISO, 550. TREVISO, 551. TREVISO, 552. TREVISO, 553. TREVISO, 554. TREVISO, 555. TREVISO, 556. TREVISO, 557. TREVISO, 558. TREVISO, 559. TREVISO, 560. TREVISO, 561. TREVISO, 562. TREVISO, 563. TREVISO, 564. TREVISO, 565. TREVISO, 566. TREVISO, 567. TREVISO, 568. TREVISO, 569. TREVISO, 570. TREVISO, 571. TREVISO, 572. TREVISO, 573. TREVISO, 574. TREVISO, 575. TREVISO, 576. TREVISO, 577. TREVISO, 578. TREVISO, 579. TREVISO, 580. TREVISO, 581. TREVISO, 582. TREVISO, 583. TREVISO, 584. TREVISO, 585. TREVISO, 586. TREVISO, 587. TREVISO, 588. TREVISO, 589. TREVISO, 590. TREVISO, 591. TREVISO, 592. TREVISO, 593. TREVISO, 594. TREVISO, 595. TREVISO, 596. TREVISO, 597. TREVISO, 598. TREVISO, 599. TREVISO, 600. TREVISO, 601. TREVISO, 602. TREVISO, 603. TREVISO, 604. TREVISO, 605. TREVISO, 606. TREVISO, 607. TREVISO, 608. TREVISO, 609. TREVISO, 610. TREVISO, 611. TREVISO, 612. TREVISO, 613. TREVISO, 614. TREVISO, 615. TREVISO, 616. TREVISO, 617. TREVISO, 618. TREVISO, 619. TREVISO, 620. TREVISO, 621. TREVISO, 622. TREVISO, 623. TREVISO, 624. TREVISO, 625. TREVISO, 626. TREVISO, 627. TREVISO, 628. TREVISO, 629. TREVISO, 630. TREVISO, 631. TREVISO, 632. TREVISO, 633. TREVISO, 634. TREVISO, 635. TREVISO, 636. TREVISO, 637. TREVISO, 638. TREVISO, 639. TREVISO, 640. TREVISO, 641. TREVISO, 642. TREVISO, 643. TREVISO, 644. TREVISO, 645. TREVISO, 646. TREVISO, 647. TREVISO, 648. TREVISO, 649. TREVISO, 650. TREVISO, 651. TREVISO, 652. TREVISO, 653. TREVISO, 654. TREVISO, 655. TREVISO, 656. TREVISO, 657. TREVISO, 658. TREVISO, 659. TREVISO, 660. TREVISO, 661. TREVISO, 662. TREVISO, 663. TREVISO, 664. TREVISO, 665. TREVISO, 666. TREVISO, 667. TREVISO, 668. TREVISO, 669. TREVISO, 670. TREVISO, 671. TREVISO, 672. TREVISO, 673. TREVISO, 674. TREVISO, 675. TREVISO, 676. TREVISO, 677. TREVISO, 678. TREVISO, 679. TREVISO, 680. TREVISO, 681. TREVISO, 682. TREVISO, 683. TREVISO, 684. TREVISO, 685. TREVISO, 686. TREVISO, 687. TREVISO, 688. TREVISO, 689. TREVISO, 690. TREVISO, 691. TREVISO, 692. TREVISO, 693. TREVISO, 694. TREVISO, 695. TREVISO, 696. TREVISO, 697. TREVISO, 698. TREVISO, 699. TREVISO, 700. TREVISO, 701. TREVISO, 702. TREVISO, 703. TREVISO, 704. TREVISO, 705. TREVISO, 706. TREVISO, 707. TREVISO, 708. TREVISO, 709. TREVISO, 710. TREVISO, 711. TREVISO, 712. TREVISO, 713. TREVISO, 714. TREVISO, 715. TREVISO, 716. TREVISO, 717. TREVISO, 718. TREVISO, 719. TREVISO, 720. TREVISO, 721. TREVISO, 722. TREVISO, 723. TREVISO, 724. TREVISO, 725. TREVISO, 726. TREVISO, 727. TREVISO, 728. TREVISO, 729. TREVISO, 730. TREVISO, 731. TREVISO, 732. TREVISO, 733. TREVISO, 734. TREVISO, 735. TREVISO, 736. TREVISO, 737. TREVISO, 738. TREVISO, 739. TREVISO, 740. TREVISO, 741. TREVISO, 742. TREVISO, 743. TREVISO, 744. TREVISO, 745. TREVISO, 746. TREVISO, 747. TREVISO, 748. TREVISO, 749. TREVISO, 750. TREVISO, 751. TREVISO, 752. TREVISO, 753. TREVISO, 754. TREVISO, 755. TREVISO, 756. TREVISO, 757. TREVISO, 758. TREVISO, 759. TREVISO, 760. TREVISO, 761. TREVISO, 762. TREVISO, 763. TREVISO, 764. TREVISO, 765. TREVISO, 766. TREVISO, 767. TREVISO, 768. TREVISO, 769. TREVISO, 770. TREVISO, 771. TREVISO, 772. TREVISO, 773. TREVISO, 774. TREVISO, 775. TREVISO, 776. TREVISO, 777. TREVISO, 778. TREVISO, 779. TREVISO, 780. TREVISO, 781. TREVISO, 782. TREVISO, 783. TREVISO, 784. TREVISO, 785. TREVISO, 786. TREVISO, 787. TREVISO, 788. TREVISO, 789. TREVISO, 790. TREVISO, 791. TREVISO, 792. TREVISO, 793. TREVISO, 794. TREVISO, 795. TREVISO, 796. TREVISO, 797. TREVISO, 798. TREVISO, 799. TREVISO, 800. TREVISO, 801. TREVISO, 802. TREVISO, 803. TREVISO, 804. TREVISO, 805. TREVISO, 806. TREVISO, 807. TREVISO, 808. TREVISO, 809. TREVISO, 810. TREVISO, 811. TREVISO, 812. TREVISO, 813. TREVISO, 814. TREVISO, 815. TREVISO, 816. TREVISO, 817. TREVISO, 818. TREVISO, 819. TREVISO, 820. TREVISO, 821. TREVISO, 822. TREVISO, 823. TREVISO, 824. TREVISO, 825. TREVISO, 826. TREVISO, 827. TREVISO, 828. TREVISO, 829. TREVISO, 830. TREVISO, 831. TREVISO, 832. TREVISO, 833. TREVISO, 834. TREVISO, 835. TREVISO, 836. TREVISO, 837. TREVISO, 838. TREVISO, 839. TREVISO, 840. TREVISO, 841. TREVISO, 842. TREVISO, 843. TREVISO, 844. TREVISO, 845. TREVISO, 846. TREVISO, 847. TREVISO, 848. TREVISO, 849. TREVISO, 850. TREVISO, 851. TREVISO, 852. TREVISO, 853. TREVISO, 854. TREVISO, 855. TREVISO, 856. TREVISO, 857. TREVISO, 858. TREVISO, 859. TREVISO, 860. TREVISO, 861. TREVISO, 862. TREVISO, 863. TREVISO, 864. TREVISO, 865. TREVISO, 866. TREVISO, 867. TREVISO, 868. TREVISO, 869. TREVISO, 870. TREVISO, 871. TREVISO, 872. TREVISO, 873. TREVISO, 874. TREVISO, 875. TREVISO, 876. TREVISO, 877. TREVISO, 878. TREVISO, 879. TREVISO, 880. TREVISO, 881. TREVISO, 882. TREVISO, 883. TREVISO, 884. TREVISO, 885. TREVISO, 886. TREVISO, 887. TREVISO, 888. TREVISO, 889. TREVISO, 890. TREVISO, 891. TREVISO, 892. TREVISO, 893. TREVISO, 894. TREVISO, 895. TREVISO, 896. TREVISO, 897. TREVISO, 898. TREVISO, 899. TREVISO, 900. TREVISO, 901. TREVISO, 902. TREVISO, 903. TREVISO, 904. TREVISO, 905. TREVISO, 906. TREVISO, 907. TREVISO, 908. TREVISO, 909. TREVISO, 910. TREVISO, 911. TREVISO, 912. TREVISO, 913. TREVISO, 914. TREVISO, 915. TREVISO, 916. TREVISO, 917. TREVISO, 918. TREVISO, 919. TREVISO, 920. TREVISO, 921. TREVISO, 922. TREVISO, 923. TREVISO, 924. TREVISO, 925. TREVISO, 926. TREVISO, 927. TREVISO, 928. TREVISO, 929. TREVISO, 930. TREVISO, 931. TREVISO, 932. TREVISO, 933. TREVISO, 934. TREVISO, 935. TREVISO, 936. TREVISO, 937. TREVISO, 938. TREVISO, 939. TREVISO, 940. TREVISO, 941. TREVISO, 942. TREVISO, 943. TREVISO, 944. TREVISO, 945. TREVISO, 946. TREVISO, 947. TREVISO, 948. TREVISO, 949. TREVISO, 950. TREVISO, 951. TREVISO, 952. TREVISO, 953. TREVISO, 954. TREVISO, 955. TREVISO, 956. TREVISO, 957. TREVISO, 958. TREVISO, 959. TREVISO, 960. TREVISO, 961. TREVISO, 962. TREVISO, 963. TREVISO, 964. TREVISO, 965. TREVISO, 966. TREVISO, 967. TREVISO, 968. TREVISO, 969. TREVISO, 970. TREVISO, 971. TREVISO, 972. TREVISO, 973. TREVISO, 974. TREVISO, 975. TREVISO, 976. TREVISO, 977. TREVISO, 978. TREVISO, 979. TREVISO, 980. TREVISO, 981. TREVISO, 982. TREVISO, 983. TREVISO, 984. TREVISO, 985. TREVISO, 986. TREVISO, 987. TREVISO, 988. TREVISO, 989. TREVISO, 990. TREVISO, 991. TREVISO, 992. TREVISO, 993. TREVISO, 994. TREVISO, 995. TREVISO, 996. TREVISO, 997. TREVISO, 998. TREVISO, 999. TREVISO, 1000. TREVISO, 1001. TREVISO, 1002. TREVISO, 1003. TREVISO, 1004. TREVISO, 1005. TREVISO, 1006. TREVISO, 1007. TREVISO, 1008. TREVISO, 1009. TREVISO, 1010. TREVISO, 1011. TREVISO, 1012. TREVISO, 1013. TREVISO, 1014. TREVISO, 1015. TREVISO, 1016. TREVISO, 1017. TREVISO, 1018. TREVISO, 1019. TREVISO, 1020. TREVISO, 1021. TREVISO, 1022. TREVISO, 1023. TREVISO, 1024. TREVISO, 1025. TREVISO, 1026. TREVISO, 1027. TREVISO, 1028. TREVISO, 1029. TREVISO, 1030. TREVISO, 1031. TREVISO, 1032. TREVISO, 1033. TREVISO, 1034. TREVISO, 1035. TREVISO, 1036. TREVISO, 1037. TREVISO, 1038. TREVISO, 1039. TREVISO, 1040. TREVISO, 1041. TREVISO, 1042. TREVISO, 1043. TREVISO, 1044. TREVISO, 1045. TREVISO, 1046. TREVISO

